



**assemblea
del beato
pellegrino e
spazio catai**



**APPENA
PRIMA
DELL'
ALBA**

**cosa
ci insegna
la lotta di
liberazione
palestinese**



APPENA PRIMA DELL'ALBA

cosa ci insegna la lotta di liberazione palestinese

**Una raccolta di contributi a cura dell'assemblea per
la Palestina del Polo Beato Pellegrino e Spazio Catai**

“La causa palestinese non è una causa solo per i palestinesi, ma
una causa per ogni rivoluzionario, ovunque si trovi, in quanto
causa delle masse sfruttate e oppresse nella nostra epoca”

Ghassan Kanafani

INDICE

INTRODUZIONE

Istruitevi, agitatevi, organizzatevi: cosa ci insegna la lotta di liberazione palestinese.	4
Perché questo opuscolo	5
Il genocidio in Palestina. La complicità dei governi e delle istituzioni occidentali. La necessità di schierarsi. Perché l'Università.	7

INCONTRI

1. Storia della Palestina e della sua Resistenza - incontro con Leila Khaled (Popular Front for the Liberation of Palestine, PFLP)	10
2. La guerra contro i prigionieri politici palestinesi - incontro con Basil & Abdel Razzaq Farraj	13
3. Femminismo e movimento delle donne in Palestina - incontro con Maryam Abu Daqqa (PFLP)	15
4. Lotta di liberazione e femminismo in Palestina - incontro con Laila Awad (Giovani Palestinesi d'Italia, GPI) e Cecilia Dalla Negra	21
5. La Resistenza Palestinese: dalle origini ai giorni nostri - incontro con Mjriam Abu Samra (Palestinian Youth Movement)	30

6. I cani del Sinai - incontro con Emanuele Zinato	34
7. Il ruolo dei media tra propaganda sionista e resistenza palestinese - incontro con Karem Rohana e GPI	41
8. Il giornalismo ai tempi del genocidio - incontro con Leila Belhadj Mohamed	45
9. Il 7 ottobre visto da Gaza - incontro con Giuditta Brattini	49
10. Boycott Apartheid, Stop Genocide - incontro con Omar Barghouti (BDS Movement)	54
11. Not in Our Name - incontro con Jewish Voice for Peace	59
12. Salute mentale in Palestina, tra occupazione e genocidio - incontro con Fidan Elian	62
13. Colonialismo e sfruttamento lavorativo: dalla Palestina all'Italia - incontro con Lucia Amorosi	65
14. Decolonize Palestine. Ecologia, lotta, critica dei saperi - incontro con Viola Carofalo e Federico Scirchio	69

INTRODUZIONE

Istruitevi, agitatevi, organizzatevi: cosa ci insegna la lotta di liberazione palestinese.

La frase di Ghassan Kanafani, che abbiamo scelto di mettere in calce a questo opuscolo, molti di noi - che dopo il 7 ottobre hanno immediatamente deciso di attivarsi - la conoscevano, l'avevano letta, ci erano in qualche modo già affezzionati. Il suo significato profondo, però, l'abbiamo compreso solo nel corso di questi mesi di mobilitazione. Abbiamo dovuto abbandonare definitivamente l'idea di Palestina come semplice simbolo e ci siamo trovati di fronte, ora più che mai, al legame esistente tra noi che viviamo nel cosiddetto "Occidente libero" e chi si batte in Palestina e oggi paga il prezzo più caro mentre si avvicina alla libertà. Sono i terribili giorni che precedono l'alba.

Ciò che accade ed è accaduto negli ultimi decenni in Palestina ci vede implicati direttamente e concretamente. Il continuo bombardamento di Gaza avviene grazie ai rifornimenti di armi occidentali e quindi tramite l'aumento dei profitti della nostra industria militare; la complicità dei regimi arabi nello sterminio in corso viene rafforzata grazie agli accordi politici ed economici conclusi con i nostri governi; la propaganda sionista sulla legittima difesa di Israele coincide con la progressiva limitazione dei diritti e del dissenso all'interno dei nostri Paesi che si professano moderni e democratici. Ma le ragioni che ci legano profondamente al popolo palestinese non dipendono soltanto dalla diretta complicità che l'Occidente ha con il regime di apartheid israeliano e i progetti imperialisti nell'area, con la censura e il restringimento degli spazi democratici. C'è un legame molto più profondo che ha a che fare con la capacità della resistenza palestinese di insegnarci la costanza e la memoria, di attivare e riattivare ovunque cicli di mobilitazione. La prospettiva del popolo palestinese ci insegna che i tempi delle lotte possono essere lunghi, così come possono conoscere accelerazioni, ma che la trasformazione, per chi non vuole rassegnarsi

alla barbarie dell'ingiustizia e dell'oppressione, è inevitabile.

La Palestina agisce come uno specchio del mondo occidentale, scopercandone ipocrisie e contraddizioni. Quello che sta succedendo ormai da diversi mesi non solo rivela le dinamiche di oppressione in atto in quei territori, non solo pone la questione - di primaria importanza - della fine del colonialismo sionista e della liberazione totale della Palestina, ma diffonde la sua voce agli sfruttati di tutto il mondo diventando occasione di riconoscimento di classe e riscatto. Questa voce ci dice: guardate! Si può sempre alzare la testa, guardate! Come è feroce il nemico mentre sta per cadere, guardate! Se lottiamo insieme la vittoria è possibile. O lottiamo insieme o il futuro che ci attende, tutti, è questa violenza feroce che oggi ricade su di noi.

È il popolo palestinese stesso che ci insegna a non trattare questa ingiustizia solo come questione umanitaria. Quella palestinese è invece una questione politica, una lotta politica: gli interessi e il futuro delle classi popolari si difendono lottando per la liberazione della Palestina, per la fine del sionismo come ideologia e come sistema sociale, contro l'imperialismo, per cambiare i rapporti sociali che regolano la società tutta. Gli interessi dei ricchi, degli industriali, di quell'uno per cento che governa stanno dal lato di Israele, avamposto imperialista in Medioriente.

Il campo si semplifica, la linea è netta. Sta a noi contribuire a ricostruire la prospettiva di un mondo giusto e libero e mettere in atto le forme organizzative che pongano le basi e siano a disposizione della sua realizzazione.

Perché questo opuscolo

L'Assemblea Permanente per la Palestina è una riunione autoconvocata da studentesse e studenti dell'Università di Padova sullo stimolo di alcuni studenti già attivi in percorsi politici (lo **Spazio Catai** di Padova e **Potere al Popolo**): da subito raccoglie l'interesse e la volontà di agire di molti giovani che si riuniscono ogni giovedì da ottobre a oggi su base pubblica e aperta.

In questi mesi di mobilitazione per la Palestina, l'Assemblea Permanente ha occupato l'Università in più di un'occasione, aprendo nel dipartimento DiSLL sito in via Beato Pellegrino uno spazio politico di organizzazione, riconoscimento, discussione e legittimità della causa palestinese; altrettanto è avvenuto anche in altre università. L'Assemblea ha inoltre partecipato alle mobilitazioni cittadine, regionali e nazionali, non fermandosi all'attivazione solo nel conte-

sto universitario.

All'interno dell'università, nel corso di questi mesi, sono state ospitate iniziative e dibattiti che si sono rivelate uno strumento importante per quanti di noi non riuscivano più a sopportare la propaganda dell'industria mediatica e del governo. Iniziative di alto livello che hanno portato dentro le aule universitarie la causa palestinese affrontata da varie prospettive, con approfondimenti culturali e politici.

Crediamo che queste iniziative abbiamo contribuito, come molte altre iniziative di approfondimento e di lotta in tutta Italia, a non concedere la vittoria alla propaganda sionista. La battaglia per la verità è stata e rimane uno degli obiettivi dell'attivazione internazionale e internazionalista. Mettere in difficoltà il progetto sionista smascherandone la natura colonialista e genocida agli occhi di tutti è uno dei passi necessari per avvicinarci alla sua fine.

Quello che l'Assemblea ha cercato di fare è lottare al fianco del popolo palestinese, restituendo alle voci palestinesi un po' di quello spazio che è stato loro tolto da decenni di occupazione coloniale e apartheid attraverso politiche di silenziamento, repressione e disumanizzazione. Se nei territori occupati della Palestina queste politiche vengono portate avanti attraverso l'apparato militare e quello giudiziario, in Occidente il silenziamento assume forme più velate, passando per strategie più o meno esplicite di censura e normalizzazione ma arrivando anche a forme dirette come nel caso dei tre giovani palestinesi - Anan, Mansour e Ali - attualmente detenuti nel nostro Paese.

Questo opuscolo vuole essere una raccolta di questi incontri, un sedimento dell'esperienza condivisa tra le studentesse e gli studenti in conflitto con la governance universitaria, ma soprattutto un contributo all'agitazione, all'organizzazione, un'occasione di studio e formazione. Uno strumento utile ad allargare lo sguardo, partendo dalla Palestina, alle nostre città, ai nostri luoghi di lavoro, alle nostre periferie. Per fare tesoro dello spazio politico aperto dalla Resistenza palestinese e battersi per la fine dello sfruttamento, per la giustizia sociale ed ecologica, contro il razzismo, per una società organizzata secondo principi di cooperazione, uguaglianza, libertà e non più fondata sul profitto di pochi.

Il genocidio in Palestina. La complicità dei governi e delle istituzioni occidentali. La necessità di schierarsi. Perché l'Università.

Abbiamo sentito l'urgenza e la necessità di prendere parola all'interno degli ambienti universitari che viviamo tutti i giorni perché siamo convinti che dovrebbero costituire un luogo deputato alla conoscenza, alla libertà e alla giustizia. L'intelligenza e il sapere, tuttavia, possono essere uno strumento tanto di emancipazione dalla violenza quanto di riproduzione di quest'ultima. E ci pare che di questi tempi le governance universitarie del nostro paese siano più propense alla seconda: infatti, l'esplicita aziendalizzazione dell'apparato accademico rende gli enti deputati e le ricerche ad essi associati prони agli interessi dell'industria, compresa quella militare. Dalla capacità di un popolo di rendere libera la conoscenza per i suoi discenti attraverso un sistema di istruzione pubblico e universale dipendono la sua ragione di esistenza e la sua capacità di produrre un futuro migliore. È per questo che noi studentesse e studenti non approviamo, ma condanniamo fermamente il governo e le istituzioni pubbliche, in particolar modo quelle universitarie, per la loro scelta deliberata di fare accordi scientifici e non solo con lo stato sanguinario di Israele.

I crimini di guerra compiuti dall'esercito israeliano di cui governo e università sono complici sono innumerevoli e ben documentati. Abbiamo visto la brutalità con cui l'esercito israeliano ha bombardato indiscriminatamente la Striscia di Gaza, non risparmiando le case, gli ospedali le scuole, le università e i luoghi di culto. L'abbiamo visto colpire infermieri e ambulanze che stavano cercando di trarre in salvo persone ferite; l'abbiamo visto umiliare i palestinesi catturati, costringendoli nudi e in ginocchio; l'abbiamo visto esibire come macabro trofeo di guerra i giochi dei bambini, i corredi intimi delle donne palestinesi, gli oggetti per la preghiera quotidiana. Abbiamo anche visto segmenti importanti di popolazione civile di Israele impedire l'accesso ai camion di aiuti umanitari e festeggiare per i morti sotto le bombe a Gaza, mentre in Cisgiordania le incursioni di coloni armati nei villaggi palestinesi hanno raggiunto livelli inediti di gravità e impunità.

Abbiamo appreso con orrore i dati della distruzione del sistema educativo palestinese. Infatti, la guerra contro il popolo palestinese ha dato luogo a un'aggressione senza precedenti nella storia dell'area: a partire dall'inizio

dell'attacco sulla Striscia tutte le università di Gaza sono state bombardate. Le professoresse e i professori universitari uccisi sono saliti a 264, mentre sono 5881 gli studenti universitari ammazzati (dati di fine marzo 2024). Sono 90 mila le studentesse e gli studenti universitari di Gaza che non possono più seguire le lezioni e che probabilmente non potranno più farlo in futuro, quasi 10 mila di loro sono rimasti feriti. La distruzione sistematica dei centri di istruzione palestinesi (*scolasticidio*) e gli attacchi agli spazi palestinesi di produzione e circolazione della conoscenza e della cultura sono una caratteristica strutturale del regime di espropriazione coloniale di Israele e una delle principali componenti della pulizia etnica. Nel frattempo, le Università israeliane si sono schierate a favore dei bombardamenti e dell'invasione a Gaza e hanno sospeso o espulso i docenti che hanno chiesto il cessate il fuoco.

In questo contesto le Università italiane hanno scelto di rimanere in silenzio, senza prendere mai una posizione pubblica per il cessate il fuoco, per la difesa dei diritti umani del popolo palestinese, per il suo diritto alla vita e all'autodeterminazione.

L'Università di Padova, come molte altre, intrattiene rapporti con aziende che guadagnano miliardi dalle attività militari israeliane, come Leonardo, prima produttrice ed esportatrice italiana di armi, e come Eni, che in violazione del diritto internazionale ha ottenuto una concessione esplorativa per sfruttare i giacimenti di combustibili fossili al largo delle coste di Gaza; la conoscenza prodotta da centinaia di ricercatori e ricercatrici è al servizio del loro profitto. Allo stesso tempo l'Università di Padova ha intrattenuto e intrattiene tuttora relazioni di ricerca e scambio con diversi dipartimenti di atenei israeliani, tra cui: Tel Aviv University, Haifa University, Ben Gurion University of the Negev, Sapir Academic College, Academic College of Tel Aviv-Yaffo, Bar Ilan University.

Solo a partire da marzo 2024 nel contesto italiano abbiamo iniziato a riscontrare delle aperture da parte delle governance di Ateneo e, grazie alla tenacia delle lotte studentesche, sono state ottenute le prime vittorie. L'apripista è stata l'Università di Torino, seguita dalla Scuola Normale degli Studi Superiori di Pisa, quando il Senato Accademico ha accolto la mozione presentata dalla comunità studentesca per sospendere la partecipazione dell'ateneo al bando MAECI, che prevede la creazione di progetti di ricerca congiunti Italia-Israele. Siamo fiere e fieri che la mobilitazione determinata delle studentesse e degli

studenti in Italia abbia portato a degli spostamenti significativi delle politiche di alcune Università a favore del disinvestimento e del boicottaggio accademico. Le occupazioni, i cortei, il conflitto sono e continuano a essere la chiave per la trasformazione. La mobilitazione ha aperto lo spazio e ha reso evidente la contraddizione per cui da una parte le istituzioni accademiche individuano la pace come valore fondamentale che guida la ricerca e il sapere universitario - riprendiamo a mo' di esempio l'art. 1 dei Principi Fondamentali dello Statuto Patavino per cui *"[L'università promuove] l'elaborazione di una cultura fondata su valori universali quali i diritti umani, la pace, la salvaguardia dell'ambiente e la solidarietà internazionale"* - mentre dall'altra queste stesse istituzioni sono attive nel promuovere l'utilizzo del sapere prodotto dalla ricerca per scopi militari e di dominio coloniale. Crediamo sia necessario che tutta la comunità accademica, a partire da studentesse e studenti, professoresse e professori, ricercatrici e ricercatori, dia sostanza a questi principi costituenti e si faccia promotrice della denuncia contro questa complicità, chiedendo le dimissioni di quei Rettori che questi Principi li stanno violando e pretendendo l'immediata interruzione degli accordi con Israele e con le aziende belliche ed estrattiviste complici del genocidio.

La nostra esperienza di studentesse e studenti ci ha dimostrato che siamo noi stessi e noi stesse ad avere la motivazione necessaria, mossa dal desiderio di un futuro migliore per tutte e tutti, per schierarci con dignità e coraggio a favore della giustizia sociale. Se anche una grande parte della comunità dei professori preferisce astenersi, richiudendosi in un silenzio complice dei crimini di guerra in corso a Gaza, noi non possiamo permetterci di farlo. Prendere una posizione e agire in questo momento è il minimo che si possa fare. La Palestina ha bisogno di noi, ma anche e soprattutto noi abbiamo bisogno della Palestina per uscire finalmente e definitivamente dal torpore, dalla sensazione che sia impossibile agire e per riprendere in mano il nostro futuro.

INCONTRI

I. Storia della Palestina e della sua Resistenza – incontro con Leila Khaled (Popular Front for the Liberation of Palestine, PFLP)

Trascrizione dell'intervento di Leila Khaled tenutosi il 15 novembre 2023, in Beato Pellegrino Occupato, Università di Padova

Leila Khaled è una storica militante palestinese, femminista, combattente, e dirigente dell'organizzazione marxista per la liberazione della Palestina (PFLP). Ha dedicato tutta la sua vita alla liberazione del suo popolo e ha pagato con l'esilio e la prigione. Ciononostante, non si è mai arresa. Ancora oggi viaggia e racconta la lotta del popolo palestinese, facendosi voce di una possibilità di cambiamento del mondo.

Le radici del sionismo e la nascita di Israele

Quando si parla della nascita di Israele è importante ricordare che gli ebrei arrivarono in Palestina a partire dalla fine del XIX secolo attraverso una serie di ondate migratorie massicce, guidati dal movimento sionista. Alla base dell'ideologia sionista c'è la rappresentazione della Palestina come «*a land without a people for a people without a land*» (una terra senza popolo per un popolo senza una terra). La visione dei coloni israeliani nei confronti del popolo palestinese è rimasta invariata nel corso dei decenni, ed è incentrata sull'idea che esso sia un popolo arretrato, da democratizzare e civilizzare, convinzione che giustifica la colonizzazione della Palestina.

L'occupazione della Palestina risale a molti millenni fa. Nel secolo scorso, però, è l'Impero britannico a ottenere il controllo di quelle terre dopo la caduta dell'Impero ottomano alla fine della Prima Guerra Mondiale. Durante il

periodo del *Mandato sulla Palestina* (1920-1948), i britannici si trovarono ad affrontare crescenti tensioni tra la popolazione ebraica e quella araba stanziata nella regione.

Nel novembre del 1917, il Ministro degli Esteri britannico Arthur Balfour emise la *Dichiarazione Balfour*, una lettera indirizzata al leader della comunità ebraica britannica Lord Rothschild, in cui dichiarava che il governo britannico avrebbe guardato favorevolmente alla «creazione di un focolare nazionale per il popolo ebraico» in Palestina.

Nel 1947 le Nazioni Unite elaborarono un piano di partizione del territorio che prevedeva la creazione di uno stato ebraico (Israele) e uno stato arabo nella regione. Gli ebrei accettarono il piano, mentre gli stati arabi circostanti lo respinsero. Quando nel 1948 i britannici si ritirano dalla Palestina, Israele dichiarò la sua indipendenza, dando così inizio all'occupazione israeliana dei territori palestinesi.

La Risoluzione del '48

La Risoluzione 194 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, adottata l'11 dicembre 1948, è una risoluzione fondamentale legata al conflitto israelo-palestinese. Israele si è da sempre opposto alla piena attuazione di questa risoluzione, i cui punti chiave includono:

- ✧ **Diritto di ritorno:** la risoluzione sottolinea il diritto dei rifugiati palestinesi espulsi durante la Nakba di ritornare alle proprie case e di vivere in pace con i loro vicini;
- ✧ **Indennizzo:** per coloro che scelgono di non tornare alle proprie case, la risoluzione prevede il pagamento di un indennizzo per le proprietà e le perdite subite;
- ✧ **Internazionalizzazione di Gerusalemme:** la risoluzione affronta anche lo status di Gerusalemme, affermando che la città dovrebbe essere posta sotto il controllo di un'amministrazione a guida internazionale.

La Resistenza

Nel contesto della violenza coloniale di Israele, diventa chiaro che, se da un lato c'è oppressione, dall'altro ci sono lotta e resistenza. Ne è un esempio il caso delle Intifada, due serie di sollevazioni del popolo palestinese contro l'occupazione sionista.

La **Prima Intifada** palestinese ebbe inizio nel dicembre del 1987 a seguito

dell'accumularsi dell'aspirazione generata dall'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. I palestinesi cercavano l'indipendenza e la fine dell'occupazione. In seguito all'Intifada, nel 1993, vennero siglati gli *Accordi di Oslo*. Frutto di negoziati tra OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) e Israele, questi Accordi avrebbero dovuto segnare l'inizio di un processo di "pace" fondato sulla soluzione dei due Stati.

La **Seconda Intifada**, che è durata dal 2000 al 2005, è stata caratterizzata da attacchi terroristici e rappresaglie da entrambe le parti seguite alle tensioni scoppiate in occasione della visita del leader israeliano Ariel Sharon alla Spianata delle Moschee a Gerusalemme.

Il popolo palestinese ancora oggi non vuole migrare o fuggire dalle proprie case e si rifiuta di abbandonare la propria terra natia. Quello all'autodeterminazione è un diritto inalienabile del popolo palestinese. Per questo motivo alla "soluzione dei due Stati" viene preferita la creazione di un unico stato palestinese, in cui i diritti di tutte e tutti siano rispettati.

Cosa possiamo fare noi

La narrazione dei fatti dal punto di vista palestinese non è mai stata ascoltata, anzi, è stata spesso distorta: in Occidente, in particolare, dove il ruolo dei media è cruciale, si conosce solo una versione della storia: quella dell'occupante israeliano. Nonostante questo, il sostegno dimostrato all'estero dà molta forza al popolo palestinese per continuare la propria lotta. Nel contesto di Padova, è necessario fare pressione sull'Università affinché chiuda qualsiasi accordo con gli atenei israeliani, luoghi in cui si alimenta l'odio nei confronti del popolo palestinese.

2. La guerra contro i prigionieri politici palestinesi – incontro con Basil & Abdel Razzaq Farraj

Trascrizione dell'intervento di Basil Farraj e Abdel-Razzaq, tenutosi il 30 novembre 2023, in Beato Pellegrino Occupato, Università di Padova

Basil Farraj è professore associato presso il Dipartimento di Filosofia e Studi culturali della Birzeit University. Al momento sta conducendo una ricerca sulla diffusione a livello globale delle pratiche carcerarie. Il suo lavoro si concentra sull'intersezione fra memoria, resistenza e arte delle persone detenute.

Abdel-Razzaq Farraj, padre di Basil, è un prigioniero politico palestinese che, detenuto per la sesta volta, sta affrontando il suo decimo anno in prigione senza aver ancora avuto un processo.

Le pratiche di coercizione e incarcerazione sistematica imposte in Palestina da parte di Israele non sono nate con il 7 ottobre. Inoltre è emblematico il caso di Gaza, dove più di due milioni di persone sono segregate nella Striscia da quasi vent'anni.

È dal 1948 che il popolo palestinese è sottoposto a tattiche militari brutali di controllo e repressione: evacuazioni forzate, raid, violenze dell'esercito e dei coloni, checkpoint, controllo del consumo di elettricità e acqua, controllo degli spostamenti e di qualsiasi altro aspetto della vita e del futuro di chi è palestinese. Questo avviene perché le persone palestinesi sono considerate dall'occupazione sionista dei soggetti pericolosi, dei potenziali criminali, una minaccia contro l'esistenza stessa di Israele: ciò porta alla loro disumanizzazione e legittima la violenza coloniale nei loro confronti.

Uno degli obiettivi di Israele, infatti, è cacciare in massa le persone palestinesi dalla loro terra natia. Il carcere è un modo per distruggere la volontà di resistere del popolo palestinese e per punire coloro che decidono di rimanere nelle proprie case, rompendo legami a livello familiare e comunitario. L'imprigionamento sia fisico che psicologico è un modo per controllare il popolo palestinese sotto qualsiasi aspetto dell'esistenza.

Il regime di occupazione sionista conduce continue violazioni dei diritti del popolo palestinese non solo nelle carceri, ma anche al di fuori di esse. Nelle strade

delle città dei territori occupati, infatti, è presente una sorveglianza sistematica che ha importanti conseguenze psicologiche sulla popolazione indigena, che si sente osservata e monitorata in qualsiasi momento della propria vita. Sul popolo palestinese vengono continuamente sperimentate nuove tattiche militari di controllo e repressione, rendendo Israele un modello a livello internazionale in termini di sistemi e pratiche di sorveglianza.

Questa sorveglianza sfocia spesso nell'arresto di persone palestinesi, che vengono prelevate dalle loro case in modo estremamente violento. I militari israeliani entrano nelle case a qualsiasi ora del giorno e della notte, spaccando qualsiasi cosa trovino e terrorizzando i familiari delle persone arrestate. In seguito all'arresto, queste persone sono spesso detenute a lungo senza processo: il solo fatto di essere palestinese è per Israele un crimine sufficiente per giustificare l'incarcerazione. Questo trattamento viene inflitto anche ai minorenni. Grazie agli accordi di scambio dei prigionieri avvenuti nei mesi scorsi, sono stati liberati palestinesi detenuti da diversi anni, tra cui ragazzi di sedici anni, se non più giovani, che erano in carcere senza accuse pendenti.

Nelle carceri israeliane vengono utilizzate in modo sistematico pratiche di tortura e trattamenti inumani e degradanti. Creazione di situazioni di stress, privazione del sonno, distorsione dei sensi, aggressioni brutali sono alcuni dei metodi utilizzati contro prigionieri e prigioniere palestinesi. Altre forme di violazione dei diritti dei detenuti e delle detenute comprendono il divieto di comunicazioni con l'esterno, la restrizione delle visite, il sequestro di documenti, la mancanza di letti, il sovraffollamento delle celle, la limitazione di cibo e acqua, la negazione di cure mediche adeguate a malati terminali. Questa lunga lista di violazioni dimostra come non sia solo l'esercito israeliano a commettere violenza contro prigionieri e prigioniere palestinesi, ma è l'intero sistema di occupazione sionista ad essere complice nella negazione dei diritti del popolo palestinese. Contro queste violenze continue, detenuti e detenute hanno attuato diversi scioperi della fame, ribellioni e altre forme di resistenza.

3. Femminismo e movimento delle donne in Palestina – incontro con Maryam Abu Daqqa (PFLP)

Trascrizione dell'intervento di Mariam Abu Daqqa tenutosi il 5 marzo 2024 in Spazio Catai, Padova

Mariam Abu Daqqa è una femminista e militante del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, recentemente espulsa dalla Francia per aver manifestato e preso parola in favore del suo popolo.

Spazio Catai: «La lotta di liberazione della Palestina è una lotta sociale e politica di liberazione dall'oppressione coloniale. Una lotta internazionale che coinvolge i e le palestinesi in diaspora e molti altri soggetti che si riconoscono in questa lotta. La Palestina è anche una questione femminista, a partire dalla strumentalizzazione a cui abbiamo assistito del corpo delle donne, raccontate più spesso come vittime che come agenti della resistenza. Questo è un processo lungo decenni che si è realizzato su piani multipli: nei cortei, negli articoli dell'industria dei media, nelle dichiarazioni delle istituzioni accademiche, nelle stesse scuole. Questo si è manifestato anche all'interno di quei soggetti alleati, e proprio a partire da questa consapevolezza stasera siamo qui.

Il colonialismo storicamente ha brutalizzato e costruito un immaginario collettivo dove gli uomini non bianchi, non cristiani e non occidentali sono barbari, stupratori, terroristi. È la condizione per cui ogni donna araba, musulmana e palestinese si è trovata a non avere spazio nel movimento femminista, perché queste donne non sono state autorizzate a nominare il loro oppressore, cioè il sionismo.

In questa cornice, il patriarcato arabo e il terrorismo sono stati usati come armi retoriche e politiche volte a giustificare un colonialismo d'insediamento e l'assedio permanente, che costituiscono proprio il principale responsabile dell'oppressione in Palestina. È invece nostro compito riconoscere che il sionismo è un sistema di oppressione, e che la resistenza in Palestina è una questione femminista per il popolo; è nostro compito informarci sulla violenza del sionismo in quanto violenza di genere e agire per contribuire a fermarlo.

Il nostro impegno deve essere quindi quello di comprendere e combattere questo sistema di oppressione coloniale. Come femministe e come Potere al Popolo

lo sosteniamo la resistenza palestinese e il movimento di lotta di liberazione della Palestina e pensiamo sia nostro compito, qui in Italia:

- ✘ impegnarci affinché il popolo palestinese possa oltre che uscire da questo genocidio, avere il diritto di parola, il diritto di organizzarsi politicamente, il diritto alla casa, il diritto alla resistenza senza essere etichettato come terrorista.
- ✘ rigettare il legame, promosso dallo Stato di Israele, strumentalizzando sia l'olocausto che l'antifascismo, fra antisemitismo e antisionismo
- ✘ rompere la complicità all'industria militare israeliana con il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni; anche combattendo il nostro governo.
- ✘ far sì che gli investimenti sulle armi e l'industria della guerra si trasformino in opere di giustizia sociale in Palestina e in Europa e in Italia, abbassando le armi e alzando i salari
- ✘ vedere la fine del supporto economico e militare dei paesi della Nato a questo progetto coloniale

Non c'è lotta femminista senza la Palestina, non c'è futuro senza Palestina.

Mariam Abu Daqqa: «Siamo colpiti dalla guerra dopo il 7 ottobre ma festeggiamo anche l'8 marzo; voglio sottolineare una cosa della vostra introduzione e di tutta la mia esperienza: non esiste un paese libero senza donne libere. Da sempre le donne palestinesi hanno pagato un caro prezzo, perché l'occupazione non discrimina tra bambini, donne e uomini. La partecipazione delle donne al movimento di liberazione e democratizzazione in tutto il mondo è stata molto importante, ma ogni donna per essere attiva ha bisogno di essere libera. È dalla rivoluzione che le donne traggono la loro forza. Ogni donna è in pericolo in Palestina, ma anche per questo è in prima linea. L'occupazione prende di mira le donne perché portano bambini, e i bambini sono il futuro. Parto dalla mia esperienza: sono stata arrestata quando avevo 13 anni, è mia madre che mi ha sostenuto in prima linea nella rivoluzione. È lei che mi ha messo le armi tra le mani e mi ha detto di andare. L'occupazione è distruttiva. Penso alla rivolta del 1936, che chiamò molti/e rivoluzionari/e a sé: le loro madri festeggiavano, ma non perché fossero felici, per dire chiaro e forte: non c'è libertà senza una terra libera.

Ci sono due concetti di liberazione delle donne: uno è quello liberale; attraverso questo concetto, attraverso l'imperialismo, si cerca di sconvolgere il concetto di libertà. Crediamo che il ruolo delle donne debba essere uguale a quello degli uomini: siamo tutti esseri umani e siamo tutti responsabili delle nostre azioni.

La libertà delle donne non significa che vogliamo vivere da sole, crediamo che le donne siano la metà della popolazione e vogliamo lavorare mano nella mano insieme agli uomini nella società. È molto importante sottolineare il ruolo della donna perché è lei che nutre e fa nascere il futuro. Ecco perché il ruolo delle donne dovrebbe essere quello della partecipazione effettiva, della partecipazione attiva, della partecipazione politica. Ecco perché le donne palestinesi hanno lanciato una dichiarazione in cui affermano che gli uomini e le donne sono una accanto all'altro nella lotta per la liberazione. Oltre al movimento di liberazione, una delle cose più importanti che dovrebbe essere concessa alle donne è il diritto all'istruzione, quindi il diritto al lavoro in tutti i settori. Per lavoro non intendiamo solo il lavoro quotidiano, ma soprattutto la partecipazione politica attraverso la quale le donne possano prendere decisioni e prendere parte effettiva al movimento di liberazione.

Ecco perché le donne palestinesi hanno creato un triangolo di pericolo per lo stato israeliano sia a terra, che in aria, che per mare. In terra, Shadia Abu Ghazaleh fu una delle prime rivoluzionarie. In aria, Leila Khaled è stata la prima donna a dirottare gli aerei israeliani e ha detto al pilota: «questa è la nostra terra, che ti piaccia o no». In mare, Dalal al-Maghribi compì una delle più grandi azioni militari in Palestina e riuscì a dichiarare la Palestina un libero stato per tre ore, prima di essere uccisa.

Come forse saprete, c'erano 17 mila donne palestinesi nelle carceri israeliane e ora sono circa 150 mila, più un numero imprecisato di donne che sono state imprigionate da Israele a Gaza, anche se fino ad ora non abbiamo alcuna indicazione riguardo quel numero. Prima del 7 ottobre, che è stata una rivoluzione nella storia palestinese, i palestinesi venivano ignorati dalla comunità internazionale. Subito dopo, le forze statunitensi, tedesche, italiane, europee in generale sono andate per prime contro Gaza. Una guerra globale contro Gaza. Perché? Ebbene, Gaza è solo il centro di una guerra contro tutto il mondo arabo. Il motivo principale è che dopo la guerra in Ucraina è stato il turno del petrolio a Gaza: hanno cercato di controllare le coste, di trasferire i palestinesi nel Sinai e di sconfiggere così anche il movimento rivoluzionario e di liberazione a Gaza. Il tanto osannato diritto internazionale non è riuscito a proteggere i palestinesi, le persone provenienti dall'Iraq, dalla Siria e la maggior parte degli arabi. La protezione del diritto internazionale riguarda soltanto le grandi Nazioni. Davvero non si può fermare Israele? Non possono aprire il valico di Rafah? Che grande bugia. Quando hanno provato ad aprire il valico di Rafah

hanno bombardato, più di una volta, continuano a far mostra dei loro eserciti, l'UE, gli Stati Uniti, tutta l'Europa; tuttavia, affermano che è Hamas il terrorista. Ma chi sono i veri terroristi?

Questa non è una guerra contro Hamas, ma contro la causa palestinese. Il 7 ottobre è stata solo una risposta normale da parte delle persone che vivono sotto occupazione. Le persone che vivono sotto occupazione hanno il diritto di resistere. Non abbiamo problemi con gli ebrei, non abbiamo problemi con i musulmani, non abbiamo problemi con nessuno, il nostro problema è l'occupazione. Siamo contro l'occupazione qualunque essa sia. Quando mi hanno arrestata in Francia, ho detto loro: «Siete sotto occupazione? Se lo siete, ditelo. Poiché se fosse occupata, verrei a difendere anche la Francia!»

Ecco perché ho detto che ora dovremmo lavorare insieme contro l'imperialismo e il sionismo. La lobby israeliana controlla i governi occidentali, ma le persone sono dalla parte giusta della storia: le persone che sono nelle strade stanno con la Palestina anche se i loro governi sono contro di loro. Questi considerano le persone che non sono europee o ebrei come insetti; il ministro israeliano chiama i palestinesi animali. Hanno ucciso più di 50 mila persone, donne, uomini, bambini. Che cos'è questo? Un genocidio. Nella mia famiglia, 65 persone sono state uccise, le hanno uccise a sangue freddo. Hanno distrutto le strade, i quartieri, hanno distrutto gli edifici e gli ospedali. Che cos'è questo? Un genocidio.

Quando mi hanno arrestata in Francia, molti membri della mia famiglia erano stati uccisi e non mi hanno permesso di parlarne: questa è la Francia, dove c'è la democrazia. È stato allora che ho capito anche che la democrazia è una menzogna. Ho detto loro: diversi membri della mia famiglia sono stati uccisi, non mi permettete di parlarne, ma basta che da voi muoia un gatto e tutti ne possono parlare. Che cos'è questo? Un genocidio.

Tutti stanno guardando: i bambini muoiono di fame, le famiglie vengono violentate, le case vengono bombardate. Ci sono tantissimi feriti, tutti lo vedono. Dov'è il diritto internazionale? Sta dormendo? Hanno violentato donne e ucciso bambini, sono forse questi umani? Non lo so. Sono mostri umani. Questo è successo a Hebron, a Gaza e ora nelle carceri, dove in questo momento c'è un grosso problema. A Gaza adesso ci sono circa due milioni di persone in un posto minuscolo, non c'è cibo. Non hanno un rifugio, i bambini sono circondati dalla paura, dalla morte e dal sangue. La privacy delle donne è stata completamente annullata a Gaza, non ci sono bagni, si sta in fila per ore per

raggiungerne uno. Si sono diffuse gravi malattie, non ci sono assorbenti, né contraccettivi, la situazione è disastrosa. Cos'è questo? Un genocidio. Cosa è necessario per noi come donne, ma anche come movimento politico? Dobbiamo chiedere un cessate il fuoco immediato nelle nostre strade, nelle proteste; dobbiamo chiedere ai nostri governi di fermare il trasferimento di armi a Israele; dobbiamo rivendicare Gaza libera e una Palestina libera. Abbiamo finito la pazienza. 75 anni sono sufficienti. Meritiamo la nostra libertà. Le donne sono le più colpite, non solo le donne palestinesi ma le donne di tutto il mondo. Quando una donna nel mondo ottiene i propri diritti è anche una vittoria per noi: siamo tutte insieme, uomini e donne, contro l'imperialismo, il sionismo, il razzismo, il capitalismo e l'occupazione. La nostra è una dichiarazione congiunta, di donne e uomini liberi, contro ogni oppressione, per un futuro migliore in tutto il mondo, contro l'occupazione e per una Palestina libera. Gaza sostiene le donne nella loro lotta e rende gloria ai martiri, libera i prigionieri e così, si spera, il nostro nemico sarà sconfitto. Speriamo che il nostro prossimo incontro si svolga a Gaza e in una Palestina libera!

Cosa penso del silenzio del mondo arabo? Come tutti voi forse sapete, gli Stati Uniti hanno cercato di mettere a tacere tutti i movimenti rivoluzionari, ma poi è arrivato il 7 ottobre. All'inizio Netanyahu ha imposto a tutti i politici di stare in silenzio: così è stato, tutti hanno avuto paura. Allo stesso modo diceva che l'esercito di occupazione non poteva essere sconfitto. Ma è stato dimostrato che può esserlo e ora tutti stanno pagando un prezzo davvero alto per la resistenza palestinese. Le persone non sopportano più la situazione e potrebbero esserci dei cambiamenti sul campo: i popoli imporranno questi cambiamenti perché sanno da che parte stare. Nel mondo arabo, in Europa e perfino negli Usa. Abbiamo visto persone donare, protestare e fare del bene per la Palestina. Un esempio estremo è stato Aaron Bushnell che si è dato fuoco negli Stati Uniti in forma di protesta contro il genocidio e il ruolo statunitense. Ciò significa che le persone sono sveglie, e che le aggressioni hanno reso chiaro come funziona lo stato israeliano. Il mondo dopo il 7 ottobre non è più lo stesso, anche il mondo arabo sta cambiando e gli Usa non saranno immuni. C'è un conflitto interno in corso perfino in Israele. Innanzitutto, deve essere chiaro che non c'è differenza tra destra e sinistra in Israele, sono tutti fascisti. Una generazione sta finendo, di cui Netanyahu è l'ultimo ad essere al comando. Per ora sono tutti insieme per un obiettivo comune, che è sconfiggere i palestinesi, ma sono in conflitto anche per decidere chi sarà il prossimo leader.

Adesso Gaza li spaventa, ne hanno paura, e c'è anche un grosso conflitto tra Netanyahu e Biden. Netanyahu ha paura della guerra e sa che andrà sicuramente in prigione. La situazione in Israele è conflittuale, molti soldati si rifiutano di arruolarsi nell'esercito e ci sono grandi proteste contro il governo perché rivogliono gli ostaggi. Non è una situazione stabile. Che cosa vogliamo? La fine dell'occupazione, e una Palestina libera dal Giordano al Mar Mediterraneo, uno Stato palestinese con capitale Gerusalemme che include tutti, indipendentemente dalla religione in cui sono cresciuti, da dove sono nati, e questo è tutto.

La Palestina è nostra, è la nostra terra, hanno iniziato a prenderla nel 1948 e nel 1967 ma è palestinese e sarà palestinese, dal fiume al mare. Gli israeliani sono in tutto il mondo, se vogliono restare possono restare, ma sotto la bandiera palestinese. Se Balfour avesse voluto dare una terra agli israeliani, avrebbe potuto offrire Londra. Se Trump vorrà fare lo stesso, dia Washington! Combatteremo finché non saremo tutti e tutte libere, e le nostre donne saranno in prima linea: sono la chiave per la nostra libertà. La vera libertà, non quella degli Stati Uniti. Ci auguro di vedere le donne palestinesi in prima linea e tutte le donne del mondo libere.»

4. Lotta di liberazione e femminismo in Palestina – incontro con Laila Awad (Giovani Palestinesi d’Italia, GPI) e Cecilia Dalla Negra

Trascrizione dell’intervento di Laila Awad e Cecilia Dalla Negra tenutosi il 14 marzo in Consultoria Occupata, via Salerno, Padova

Cecilia: «Come giornalista indipendente, mi occupo di Palestina da una ventina di anni e, da femminista, mi è venuto automatico appassionarmi della storia del movimento femminista palestinese.

Per prepararmi alla chiacchierata di oggi stavo riguardando dei manifesti in un archivio che si chiama Palestine Poster Project. C’è una sezione dedicata alla lotta delle donne e all’otto marzo, attraverso la quale si vede come, anche in Palestina, sia sempre stata una giornata di lotta, una giornata che molto spesso le donne palestinesi hanno utilizzato anche come espediente, come momento catartico, per lanciare delle iniziative molto importanti. Sono dei frammenti di storia che ci restituiscono la testimonianza del percorso dei movimenti femminili e femministi palestinesi che ha origine alla fine dell’Ottocento e che accompagnerà tutta la storia del Novecento.

Le donne palestinesi hanno un ruolo fondamentale nel guidare la resistenza e nell’influenzare il movimento di liberazione nazionale con le proprie istanze durante tutto questo periodo. L’otto marzo del 1978 nascono i comitati di lavoro delle donne, che gettano le basi per quelli che saranno i comitati di resistenza popolare della prima Intifada. Sono dei gruppi di lavoro femminili e femministi, animati da una generazione che riprende la genealogia delle donne che l’ha preceduta, ma che sviluppa un approccio intersezionale e che inizia a elaborare la lettura della duplice oppressione e dell’intersezione che esiste tra il colonialismo d’insediamento e l’oppressione patriarcale, sviluppando lo slogan divenuto fondamentale nel corso della storia recente: *Non esiste liberazione della patria senza liberazione delle donne*. Negli anni Sessanta le donne palestinesi prendono parte attiva alla resistenza armata ed emergono figure importantissime come Maryam Abu Daqqa e Leila Khaled, figure iconiche che faranno la storia; ci sono però centinaia di donne che prendono parte alla resistenza, anche armata, e che finiranno nelle carceri. L’otto marzo del 1984 viene po-

sto fine al lunghissimo sciopero della fame lanciato dalle prigioniere politiche palestinesi nelle carceri israeliane, durato oltre un anno, in cui, oltre a lottare per vivere in delle condizioni più umane, porteranno all'interno delle carceri israeliane la lotta per smarcarsi definitivamente dall'idea che le donne abbiano bisogno di protezione da parte degli uomini.

L'otto marzo del 1988, nel pieno della prima Intifada, nella Giornata internazionale della donna, verranno organizzate oltre cento manifestazioni femminili in tutta la Palestina storica. Tutte le analisi femministe palestinesi riconoscono che, oltre ad essere stata una pagina importante nella storia della resistenza palestinese, è stata anche una pagina di soggettivazione femminista per le donne. I comitati di donne della resistenza popolare svolgeranno un lavoro fondamentale nei villaggi assediati, in un'ottica sia di resistenza che di mutualismo sociale, di mutualismo conflittuale, e allo stesso tempo porteranno avanti un importantissimo lavoro di autodeterminazione e di formazione. Vedono la luce cooperative femminili che hanno come obiettivo, oltre a quello di sfidare l'occupante, quello di formare le donne e renderle indipendenti.

È molto importante la molteplicità dei piani d'azione che le donne palestinesi hanno sempre tenuto presente: la dimensione di lotta più strettamente politico militante, di resistenza attiva, anche di partecipazione alla lotta armata, si intreccia con la dimensione sociale, apparentemente meno politica; non possono essere scisse in quanto facce della medesima visione. Uno degli aspetti più importanti è il mantenimento dell'identità di fronte al tentativo di oppressione, quello che viene chiamato *Sumud*, la capacità di rimanere uniti, di mantenere un'identità collettiva di fronte al tentativo di annientamento portato avanti dal colonialismo di insediamento israeliano. Le donne ne saranno assolute protagoniste, politicizzando anche il focolare domestico. Nelle immagini, nei poster, c'è tutta una simbologia che ha a che fare con la lettura interna che riconosce alla donna un ruolo fondamentale; non soltanto quello della donna militante che imbraccia il fucile con la *kufiya* in testa, ma anche della donna in una dimensione più intima, più privata, ma non per questo meno politica.»

Laila: «I poster di cui parlava Cecilia sono immagini che ci danno uno spaccato sulla lotta femminista palestinese. Prima dell'otto marzo mi è capitato di vedere un poster che ritraeva il movimento armato delle donne etiopi e la scritta principale che riportava era *Liberation through struggle*, liberazione attraverso la lotta. Questa è un'ottima sintesi di quello che significa l'esperienza femminista palestinese e di quello che ha significato nel tempo. La lotta delle donne pale-

stinesi ci può dare degli strumenti utili; l'insegnamento politico che ci da questa storia è quello di capire il legame inscindibile che esiste tra l'imperialismo e il patriarcato, tra l'imperialismo e l'oppressione di genere. Le femministe palestinesi hanno individuato in questa contraddizione il nucleo fondante della loro lotta e hanno capito attraverso la lotta che il movimento di liberazione nazionale è il passo necessario per l'emancipazione sociale e, di conseguenza, per il superamento delle disuguaglianze di genere. Patriarcato, violenza di genere e disuguaglianza di genere sono uno strumento dell'imperialismo.

Ci sono numerosi modi in cui il colonialismo esercita un controllo ferreo sulle donne palestinesi. Il diritto di muoversi non esiste per le donne palestinesi, come il diritto alla vita e alla salute, a Gaza e nel resto della Palestina: se una donna palestinese si trova in Cisgiordania, ha bisogno di cure mediche e non può avere accesso a queste dove si trova, deve necessariamente spostarsi attraverso i checkpoint israeliani, disseminati in tutto il territorio palestinese; il suo movimento viene impedito e molto spesso i checkpoint sono luoghi non solo di violenza, ma di morte. Per avvicinarci all'otto marzo, il fatto che le donne palestinesi abbiano individuato come contraddizione principale quella tra colonizzatore e colonizzato per noi deve essere fondamentale, perché ci permette di arricchire la lotta femminista in Italia; diventa evidente se proviamo a pensare alle differenze che ci sono tra il femminismo palestinese e un femminismo di tipo liberale.

L'otto marzo di quest'anno, come Giovani Palestinesi, abbiamo individuato la necessità di accogliere l'appello delle nostre compagne palestinesi, che ci hanno chiesto di agire concretamente per fermare il genocidio, e abbiamo visto nell'Otto marzo l'opportunità migliore per farlo, con, ad esempio, dei blocchi diretti alle fabbriche di armi come la Leonardo. Questo per noi è stato sia un punto fondamentale, parte di un percorso, che ci ha permesso di accogliere l'appello fatto dalle nostre compagne, sia un esempio della portata che può avere la nostra azione, che non deve essere solo momento formativo ma momento di piazza e di azione concreta, diretta, e per questo può comportare un certo grado di repressione. Nella costruzione di questo momento ci siamo dovute scontrare con alcuni muri, come la seguente questione posta da una compagna nella costruzione del blocco alla Leonardo: "Questa iniziativa potrebbe presentarsi come una competizione alla piazza dell'otto marzo organizzata da Nonunadimeno (di cui la compagna non fa parte)?". No, Non è una competizione, possono coesistere momenti diversi.

Il problema di questo tipo di opposizioni deriva da una assenza di politica in alcuni settori del cosiddetto femminismo mainstream. Bell hooks scriveva che la cosa peggiore che può capitare al femminismo è che gli venga sottratta la dimensione politica. Quando analizziamo la condizione materiale del nostro popolo e la condizione in cui noi ci inseriamo nella lotta di liberazione, capiamo che il nostro ruolo l'Otto marzo era precisamente quello. Il problema del femminismo liberale è più ampio. L'assenza di politica e di un'analisi materiale si manifesta non solo in un'attitudine razzista e islamofobica verso le donne arabe e le donne musulmane, ma ci riduce a un nichilismo o un'analisi che diventa accademica, individualista. Quello che invece ci insegna il movimento delle donne è che la liberazione può essere raggiunta e viene raggiunta attraverso la lotta, che non è individualista ma collettiva, e alla quale prendiamo parte analizzando il nostro ruolo nella società, combattendo l'immobilismo in cui siamo immersi. Utilizziamo l'analisi e il portato storico come una bussola, facciamo sempre anche autocritica nei nostri stessi movimenti.»

Spazio Catai: *Forse, un fattore alleato nell'operazione genocida che sta compiendo Israele è proprio la narrazione della donna come "donna universale" che ha permesso di effettuare paragoni tra l'esperienza della donna colonizzata e l'esperienza della donna parte del sistema che colonizza e che sopprime. L'accusa nelle inchieste sugli stupri compiuti da Hamas nei confronti delle donne israeliane è stata strumentalizzata politicamente e questo ha permesso di mettere sullo stesso piano la donna israeliana e la donna palestinese, come se l'appartenenza di genere fosse un fattore escludente qualsiasi altra differenza di identità, di diritti, di momento, di luogo e di contesto politico in cui si sta vivendo. Vi chiediamo di approfondire sia come è stata percepita questa relazione sia il tema dell'inchiesta effettuata dal New York Times a riguardo.*

Laila: «Un esempio del funzionamento della propaganda sionista e imperialista è stata l'eclatante questione dei quaranta bambini decapitati. Pur non avendo alcuna conferma, la storia è stata diffusa da tutte le principali testate occidentali con una rapidità e una mancanza di sfumature clamorose. Notizie come queste sono efficaci, perché non hanno bisogno di prove per diffondersi, per fornire un supporto all'azione genocidaria che Israele sta portando avanti. Si fondano sulla prova, che esiste già prima della notizia, nella mente collettiva occidentale, sulla consapevolezza profonda che effettivamente gli uomini arabi sono dei barbari, che effettivamente l'Islam è una religione oppressiva, violenta; non c'è uno scarto tra la nostra consapevolezza interiorizzata e la

notizia ci viene riportata.

L'inchiesta del New York Times presenta fin dall'inizio molte lacune. Innanzitutto, la persona incaricata come reporter, Anat Schwartz, non ha esperienze precedenti con reportage d'inchiesta. In secondo luogo, la linea di pensiero della reporter viaggia sullo stesso piano di chi in questi mesi ha scritto "dovete trasformare Gaza in un mattatoio", "questi palestinesi sono animali umani". Affidarle quest'inchiesta non è stata una disattenzione, ma una scelta degli alti ranghi. Successivamente, in un podcast israeliano, la reporter afferma di non aver mai trovato prove del fatto che Hamas avrebbe usato lo stupro come arma di guerra sistematica il 7 ottobre, se non la testimonianza (anonima) di un operatore dell'unità medica 669 israeliana, che sosteneva di aver ritrovato i corpi di due ragazzi morti, con evidenti segni di violenza sessuale, in un kibbutz specifico. Schwartz non riesce a individuare il kibbutz in questione né le prove di altri dettagli riferiti dal testimone. Ciononostante, questa testimonianza ha fornito a Schwartz la prova della sua tesi.

Questa inchiesta è stata strumentalizzata e usata come arma in modo esplicito; parla di un uso sistematico da parte di Hamas dello stupro come arma di guerra ed è stata utilizzata per rispondere ad Hamas, uccidendo e continuando a uccidere più di 32.000 persone. Noi ci siamo dovute scontrare e continuiamo a scontrarci con questo, sempre per la questione che questo tipo di dichiarazioni nella mente collettiva occidentale hanno già una prova. Ci viene ciclicamente riproposto di confutare qualcosa di falso per provare che il nostro popolo ha diritto a vivere.»

Cecilia: «È evidente che dal 7 ottobre in poi, non ci troviamo davanti al giornalismo ma a propaganda di guerra. Il giornalismo ha un'enorme responsabilità. Il meccanismo di *misinformation*, informazione parziale, distorta, non verificata, attraversata da bias culturali, fino a vere e proprie fake news, è strumentale a rendere più accettabile il massacro e lo sterminio di una popolazione. È un meccanismo di retorica demonizzante nei confronti dei popoli. L'uso continuo del *framework* del terrorismo relativamente al soggetto di Hamas, ai miliziani e di conseguenza alla popolazione palestinese, è problematico da un punto di vista giornalistico, perché è una categoria di valutazione morale, estremamente politica, che non rende i contesti leggibili con lucidità, ma rende più accettabili alcune cose. Se noi evochiamo la cornice del colonialismo e l'insediamento israeliano e non del conflitto, è del tutto pacifico leggere Hamas e le fazioni della resistenza palestinese come soggetti politici che stanno portando avanti

la lotta di liberazione nazionale.

L'inchiesta sugli stupri è stata funzionale perché è stato un tentativo di imbagliarci, di schiacciarci in un angolo, di porci in una posizione di difesa delle nostre posizioni, e con "ci" intendo noi donne bianche occidentali. Il messaggio era chiaro: "Scendi in piazza, dici - Sorella, io ti credo -, e poi di fronte agli stupri, usati come strumento sistematico di guerra da Hamas, non alzi la voce". Non escludo che ci siano stati degli stupri, perché lo stupro di guerra viene utilizzato in tutti i conflitti, ma questo non implica porre sullo stesso piano soggettività colonizzate e soggettività che agiscono la colonizzazione, quando spesso sono donne quelle che agiscono violenza su altre donne; i checkpoint di cui parlava Laila, nell'analisi femminista teorica palestinese, sono luoghi di violenza patriarcale e violenza coloniale, e spesso sono donne israeliane in armi che usano queste violenze verso le donne palestinesi oppresse. Non siamo tutte uguali perché siamo donne. C'è un problema di posizionamento, di come siamo situate. Questo ci spiega perché per le donne palestinesi sia stato più facile creare alleanze con altre donne razzializzate, con donne nere, afrodiscendenti, con tutti i movimenti del Sud del mondo globale.

All'interno delle Black Panthers si è sviluppata la stessa dinamica quando negli Stati Uniti inizia ad essere diffuso il mito dello stupratore nero, e le donne nere hanno dovuto lottare per un proprio spazio di soggettivazione all'interno di movimenti che erano basati sull'immaginario maschili. Questo vale anche per la lotta di liberazione palestinese. I compagni maschi hanno chiesto alle donne palestinesi di fare un passo indietro, perché la liberazione nazionale era prioritaria rispetto a quella di genere. È lì il gesto rivoluzionario, rifiutare questa gerarchia delle priorità, dire che non esiste una lotta che viene prima dell'altra. Sono state anche capaci di non cadere nella strumentalizzazione politica che si faceva nell'accusa ai loro uomini. Dopo la diffusione di questi report, i collettivi femministi hanno subito preso le difese dei loro fratelli, dei loro padri, dei loro compagni di lotta, hanno assunto un posizionamento che noi persone occidentali non siamo state capaci di leggere da subito. Qui si dimostrano fondamentali le relazioni con le amiche, con le compagne palestinesi, basate sulla fiducia, che sono state spazio di confronto e di affidamento in questa rottura. Si parla di decolonizzazione, decolonizzare lo sguardo, le pratiche. Vuol dire proprio questo, essere consapevoli del proprio privilegio, capire che fuori dal trauma coloniale certe nostre letture saranno deviate, e quindi affidarci alla voce di chi abita quel margine. Come direbbe bell hooks, deve essere chi porta sulla propria pelle la ferita del piano coloniale a prendere parola, a dettarci la

linea e a dettarci le pratiche.»

Laila: «La formula citata da Cecilia, “Sorella, io ti credo”, è una pratica della lotta femminista nel momento in cui una compagna, una sorella, denuncia una violenza, perché non c’è bisogno di aspettare l’opinione della persona che avrebbe esercitato la violenza. Questo principio ha un senso perché si basa sul fatto che nel nostro contesto c’è ancora una grande differenza tra l’eco che ha una voce maschile e quella di una persona non maschile. Quando guardiamo il contesto palestinese dobbiamo chiederci dove sta la differenza di eco, la differenza di spazio, che queste voci, la voce della persona colonizzata e quella della persona colonizzatrice, possono raggiungere. Spesso in Occidente la causa palestinese viene interpretata come una causa umanitaria. Non si può ridurre la causa palestinese a un sentimento, non c’è bisogno di una lettura moralistica della causa palestinese o del mondo arabo, ma di analizzare la realtà, le condizioni materiali e la necessità della liberazione.»

Spazio Catai: *Un altro aspetto che può connettere, ma soprattutto mettere a confronto la lotta transfemminista che stiamo vivendo in Italia, in Veneto, a Padova, con quella delle donne palestinesi, è quello della dimensione domestica. In Italia, parlando di femminicidio, di violenza di genere, si pensa alla violenza domestica. Per noi il patriarcato ha la sua manifestazione prima proprio nella casa. Sembra invece che per le donne palestinesi il rapporto tra lo spazio pubblico e il contesto intimo casalingo sia molto differente: in uno spazio pubblico la pericolosità è alle stelle, mentre il focolare domestico rappresenta un luogo di intimità, di memoria, di resistenza. Partendo da Cecilia, proviamo ad approfondire questo aspetto.*

Cecilia: «C’è una vastissima militarizzazione dello spazio pubblico, che ha un effetto diretto sullo spazio privato. Alcuni studi parlando di come la normalizzazione della violenza nello spazio pubblico crei un ambiente autorizzante per il perpetrarsi della violenza in tutti gli altri spazi. Nelle analisi femministe-palestinesi viene chiamata *genderizzazione della violenza coloniale*, ovvero come la violenza coloniale conquistò tutte e tutti in Palestina, ma abbia degli effetti soprattutto sulle donne. Laddove lo spazio pubblico non è uno spazio libero, sicuro, la casa diventa lo spazio in cui si torna umani e i corpi non sono più esposti alla violenza. Questo è un elemento che inizia a emergere soprattutto nel 1948, in seguito alla Nakba, con una frammentazione della società palestinese; la casa è il luogo in cui si tenta di ricomporre un’identità che viene negata, l’identità di una comunità completamente frammentata, alla quale è negata la stessa esistenza.

La casa diventa, per dirla come bell hooks, sito di resistenza, e non è un caso che questa politicizzazione dello spazio domestico (agita principalmente dalle donne) sia un tipo di analisi che si ritrova nel femminismo nero, nel femminismo di matrice indiana, nelle nostre società e nelle nostre città per quanto riguarda le persone razzializzate, che nello spazio pubblico sono percepite come minaccia e soltanto quando rientrano in un ambiente privato e domestico possono tornare ad essere umane. Guardiamo alle altre pratiche di soggettivazione in maniera spesso distorta, perché applichiamo le nostre categorie, ma quando ci rapportiamo con esperienze diverse dalla nostra, dobbiamo farlo con uno sguardo decolonizzato.»

Spazio Catai: *Questa prospettiva sembra cozzare con il concetto di empowerment, un concetto nato nel femminismo nero con un'ottica politica e collettiva, ma poi passato nel femminismo bianco liberale, diventando qualcosa che rifiuta la dimensione della casa e viene condotto a livello individualistico nel mondo del lavoro.*

Cecilia: «Il concetto di empowerment in realtà è un prodotto occidentale. È un termine, un concetto malato, che è tipico del mondo delle ONG e della cooperazione internazionale, che in Palestina hanno creato danni inenarrabili. Dopo la tragedia degli accordi di Oslo, si ha l'ingresso delle ONG internazionali in Palestina e questo provoca lo slittamento molto forte dei movimenti sociali, politici, anche femministi, perché avviene un processo di depoliticizzazione, di deradicalizzazione delle istanze e dei movimenti, in quelli femministi in particolare; si sviluppa l'idea che per ottenere un sostegno e finanziamenti internazionali sia necessario adeguarsi alle agende internazionali, che di certo non inneggiano a una rivolta femminista popolare. C'è uno snaturamento di tutto quello che era stato il patrimonio politico collettivo costruito. È stata analizzata la portata di questo processo, che oggi viene rifiutato, soprattutto alla luce del fatto che per casa non si intendono solo le quattro mura domestiche, ma il villaggio, la comunità e tutto ciò che vi ruota intorno, come la pratica della home economy, dell'economia domestica, una pratica che le donne hanno utilizzato in un'ottica di mutualismo conflittuale. Queste pratiche di mutualismo conflittuale sono state molto spesso agite dalle donne, e nei villaggi assediati, si sono sviluppate sia nell'ottica di sopravvivere, che in quella di sfidare la potenza occupante, di boicottare l'economia occupante, tenendo sempre insieme la doppia direzione di lotta e di emancipazione autodeterminata. Attraverso la partecipazione attiva e la lotta impongo la mia presenza, il mio

ruolo nello spazio pubblico, nella lotta di liberazione.

Laila: Per rispondere possiamo opporre anche delle parole chiave. Quando si parla di empowerment in senso liberale, si parla di un'impostazione essenzialmente individualista, quando si parla di quello che accade grazie alle donne e il movimento femminista in Palestina, si parla di qualcosa di collettivo; quando si parla di empowerment in senso liberale si parla di qualcosa che non sfida in alcun modo lo status quo, quando si parla delle pratiche femministe palestinesi si parla di una pratica rivoluzionaria.»

5. La Resistenza Palestinese: dalle origini ai giorni nostri – incontro con Mjriam Abu Samra (Palestinian Youth Movement)

Trascrizione dell'intervento di Mjriam Abu Samra tenutosi il 30 novembre 2023 in Polo Beato Pellegrino Occupato, Università di Padova

Mjriam Abu Samra è una ricercatrice e attivista italo-palestinese. È stata tra i fondatori del Palestinian Youth Movement (PYM) e membro del direttivo transnazionale del movimento. Insegna Refugee Studies presso il Centro per gli Studi Strategici dell'Università di Giordania; tiene inoltre il corso di Politica Internazionale e Politica del Medioriente e il seminario sul Conflitto Israele-Palestinese presso l'American Education Abroad Center (AMIDEAST) e il Council on International Educational Exchange (CIEE) ad Amman.

Il movimento palestinese: dal processo rivoluzionario al passaggio istituzionale

Quando si parla di movimento palestinese, si parla di una realtà composta e globale, fatta di gruppi diversi che convergono sull'obiettivo comune di liberazione. Dotati di strutture ideologiche e strategie d'azione diverse, si formarono negli anni '50 del '900, su iniziativa di studenti e studentesse e persone profughe palestinesi in Paesi arabi vicini, subito dopo la Nakba (1948).

L'intento di questi gruppi di resistenza era la liberazione della popolazione palestinese dal progetto sionista di occupazione israeliana, in modo da permettere il ritorno dei rifugiati dai Paesi arabi limitrofi.

La Terra di Palestina, dalla fine della Prima guerra mondiale, viene assegnata all'impero britannico. È soggetta, quindi, all'instaurazione, legittimata da istituzioni internazionali, di un nuovo progetto colonialista di insediamento, volto all'annientamento del popolo indigeno e all'istituzione di una nuova colonia.

Il popolo palestinese si oppone, fin dall'inizio, a tale paradosso storico, celante un progetto di pulizia etnica, culminato con la Nakba del '48 e proseguito in forme e modalità diverse fino a oggi. Si riorganizza, quindi, nei diversi luoghi in cui è esiliato per opporsi all'occupazione e lo fa anche attraverso l'esperienza degli altri popoli che, nello stesso periodo, stanno ottenendo la loro liberazione contro l'occupante coloniale, come quello algerino. Alla fine degli anni '60, i diversi gruppi di resistenza entrano a far parte della neonata OLP (Organiz-

zazione per la Liberazione della Palestina), un'istituzione creata nel 1964 su iniziativa della Lega Araba, che voleva garantire una rappresentanza politica al popolo palestinese esiliato. L'OLP era stata concepita come una forma di rappresentanza politica per un popolo senza istituzioni, frammentato nei Paesi vicini e intenzionato a far sentire la sua voce, per riprendersi i propri diritti e sradicare la situazione di oppressione. Tra gli anni '50 e '60, l'OLP subisce una trasformazione radicale: invece di essere controllata dagli attori arabi che l'hanno istituita, diventa l'ombrello sotto cui si raggruppano tutte le realtà palestinesi popolari e clandestine. Dopo che i vari movimenti di resistenza prendono il controllo dell'OLP, essa diventa un'istituzione rivoluzionaria.

Il periodo a seguito della fine della Seconda guerra mondiale scandisce la nascita di un nuovo sistema internazionale "*peace-oriented*", che vede con favore i movimenti decoloniali del cosiddetto Sud del mondo. La lotta dei popoli oppressi e colonizzati per secoli, così come il diritto all'autodeterminazione, vengono riconosciuti e appoggiati.

È proprio dalla condivisione delle esperienze di liberazione che nasce la visione del movimento palestinese, oltre che dalle analisi che hanno ispirato l'OLP e i fronti che ne hanno fatto parte.

Al di là delle differenze ideologiche, l'obiettivo dei movimenti e dell'OLP era ottenere la liberazione palestinese e lo smantellamento del sistema coloniale, attraverso varie strategie di lotta, come la resistenza armata, tattiche di mobilitazione popolare, solidarietà di lotta tra popoli oppressi. L'OLP, inoltre, riconosceva l'importanza dell'internazionalismo per il successo dello sforzo palestinese.

Fino agli anni '80 il movimento di liberazione palestinese è stato ispirato da due principi: rivendicare i diritti della popolazione indigena, in primis il diritto al ritorno, e smantellare il progetto sionista di colonizzazione, come espressione di un sistema internazionale ancora basato sullo sfruttamento capitalista e sull'oppressione politico-economica dei popoli colonizzati.

La strategia adottata dall'OLP puntava su una comunicazione internazionale della lotta, per portarla all'attenzione dell'occidente.

Nasce così la necessità di imporre la causa palestinese nel panorama politico, fino ad allora non legittimata: il popolo palestinese, infatti, non disponeva di un corpo e di istituzioni politiche. L'OLP era stato creato e operava come movimento di liberazione, ma non era riconosciuto a livello diplomatico. È proprio tale esigenza che plasmerà tutta la struttura della lotta.

Nel 1974, per la prima volta, l'OLP presenza all'ONU come voce del popolo palestinese e viene riconosciuto come l'unico rappresentante del popolo palestinese dalla maggior parte dei paesi; ciononostante, permangono i veti di USA, Gran Bretagna e altre forze coloniali, che lo categorizzano come movimento terrorista.

Evoluzione delle forze di resistenza

Negli anni a seguire, sia il piano regionale che quello internazionale, in cui l'OLP agisce, subiscono notevoli mutazioni. La complessità politica araba e i suoi eventi storici, a partire dalla *Guerra dei sei giorni* (1967) rendono impossibile all'OLP lavorare dai paesi limitrofi. Inoltre, la progressiva istituzionalizzazione dell'organizzazione e della sua strategia (dalla lotta armata alla via diplomatica) fa perdere all'OLP la capacità di connessione con il territorio e il popolo palestinese. Infine, fino agli anni '70 l'OLP aveva risieduto in Libano e in Giordania; lo scoppio della guerra civile in Libano, però, provoca l'espulsione dell'organizzazione dai campi profughi in cui si era stanziata. La trasformazione regionale del territorio palestinese, ossia l'insediamento di colonie israeliane in Cisgiordania e a Gaza, porta all'impossibilità sempre più evidente del popolo palestinese sotto occupazione di sopravvivere. Continui, infatti, sono gli arresti, gli espropri di terre, la distruzione di case, i check-point ecc. Il popolo palestinese, quindi, che dal '67 in poi si trova sotto occupazione diretta, inizia a organizzarsi in maniera diversa, visto l'isolamento dagli anni '80 dell'OLP in Tunisia.

Dopo gli accordi di Oslo del 1993, l'OLP viene riconosciuta dall'ONU quale rappresentanza palestinese, e rinuncia quindi ufficialmente alla lotta armata in fiducia della creazione dello stato palestinese. Accade, invece, che la repressione e l'occupazione si inaspriscono: i rifugiati rimangono nei campi dei paesi arabi limitrofi, non si parla di diritto al ritorno, né si accenna al destino delle colonie illegali costruite su tutti i territori occupati palestinesi.

La situazione della resistenza diventa quindi critica: le condizioni di vita sono sempre più oppressive e il popolo palestinese dipende totalmente dagli aiuti internazionali e da Israele stesso. A questo punto l'OLP, divenuta l'Autorità Nazionale Palestinese, ormai priva di qualsiasi legame e legittimazione popolare, diventa un braccio dell'occupazione israeliana, e la lotta di liberazione palestinese comincia ad essere guidata da altre realtà.

Hamas e il Movimento dei fratelli musulmani

Tra i vari movimenti di base che emergono e iniziano a guidare la resistenza palestinese c'è anche Hamas, che inizialmente si inserisce come garante di una serie di servizi sociali. Originata dal movimento dei Fratelli Musulmani presente in tutta la regione, la visione di Hamas si fonda su una concezione religiosa del sociale e della società, focalizzata all'inizio sui bisogni quotidiani e organizzativi della popolazione.

Nel 1987 scoppia la prima Intifada, una rivolta popolare spontanea nella Palestina occupata caratterizzata da una lotta non violenta a lungo termine, basata su boicottaggi e scioperi, che diviene bersaglio di una pesante repressione israeliana.

Hamas, allora, da un movimento incentrato sui servizi sociali, con un approccio religioso islamico, si trasforma: la necessità era (e rimane) la resistenza, attraverso la lotta armata. Hamas, così, si slega dai Fratelli Musulmani e diviene un nucleo armato contro la repressione e l'occupazione sioniste.

Allo stesso tempo, Hamas continua a rappresentare una critica alla leadership storica dell'OLP, colpevole di aver rinunciato alla resistenza armata in favore di una diplomazia internazionale, che nulla ha portato al popolo palestinese.

Alle elezioni popolari palestinesi del 2006 Hamas esce vincitore. L'esito di queste elezioni democratiche però, non viene riconosciuto dalla comunità internazionale. In seguito, viene quindi sospeso anche l'invio di aiuti alla Palestina. Al contempo, l'autorità palestinese esclude Hamas dalle trattative per ottenere di nuovo gli aiuti.

Non solo Hamas

Hamas è tutt'ora il più prepotente fronte di lotta armata, ma non è l'unico. Gli attori della lotta armata palestinese, infatti, sono diversi, nonostante la propaganda sionista tenti di ridurli esclusivamente ad Hamas. Sul campo, la realtà della resistenza palestinese è molto più composita (vedi PFLP, DFLP, ecc.).

Le altre forze palestinesi, infatti, si coordinano tra loro in nome della liberazione, lasciando al di fuori le diversità ideologiche; al momento concordano che la priorità sia riuscire a imporre l'attenzione sulle brutalità commesse dallo Stato di Israele. Data la condizione drammatica imposta a Gaza negli ultimi 17 anni, i vari gruppi della resistenza riconoscono l'importanza di coordinare le strategie da mettere in campo. Le differenze ideologiche permangono anche dal punto di vista politico-popolare, ma la resistenza unisce tutti.

6. I cani del Sinai – incontro con Emanuele Zinato

Trascrizione dell'intervento di Emanuele Zinato, tenutosi il 15 novembre 2023 in Polo Beato Pellegrino Occupato, Università di Padova

Emanuele Zinato è Professore presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova. Ha pubblicato saggi su questioni di critica e teoria della letteratura e su numerosi scrittori del secondo Novecento.

«*I cani del Sinai* è un libro di Franco Fortini scritto e pubblicato nel 1967, immediatamente in seguito alla guerra dei sei giorni. L'autore, il cui nome anagrafico è Franco Lattes (sostitui il cognome ebraico del padre, Lattes, con quello della madre, Fortini), appartiene a quella generazione di scrittori che ha attraversato i grandi conflitti del 1900: il Fascismo, la Seconda guerra mondiale, la Resistenza, ma anche il disgelò, il '68 e il crollo dell'URSS. Nasce nell'anno in cui in Russia avviene la Rivoluzione d'Ottobre, il 1917, e muore nel 1994, dopo l'avvento di Forza Italia e dei primi governi Berlusconi. La sua biografia politica e intellettuale, che si squaderna in una lunga parte dell'arco del Novecento, è caratterizzata dallo sguardo critico che cerca sempre di cogliere i fenomeni e gli eventi nella loro interezza, completa delle contraddizioni che li attraversano e attraversano lo stesso Fortini come individuo, scrittore e come intellettuale indipendente. Ne *I cani del Sinai* mette spesso in relazione elementi della sua autobiografia con la storia contemporanea di Israele, della Palestina, del conflitto del '67 e allo stesso tempo con la politica e la situazione culturale italiane. La guerra del Sinai, o guerra dei sei giorni, fu una guerra lampo, vinta da Israele contro i paesi arabi che lo circondavano, in primo luogo Egitto e Siria. In Occidente, giornali e forze politiche sostenevano l'ipotesi di un'aggressione dei paesi arabi ai danni di Israele, e l'ala liberale democratica occidentale si schierò con quest'ultimo; l'Unione Sovietica si schierò invece con i paesi arabi, accusando Israele di aver cominciato la guerra, e lo stesso fece il Partito comunista italiano. L'Italia era spaccata, anche se la maggioranza delle forze politiche sosteneva Israele. Fortini assunse una posizione scomoda, che gli costò un forte ostracismo non soltanto da parte della comunità ebraica di cui faceva parte, ma nel complesso di larga parte del mondo intellettuale dell'Italia di

allora. Il testo esordisce con queste parole:

«*Fare il cane del Sinai*» pare sia stata locuzione dialettale dei nomadi che un tempo percorsero il deserto altopiano di El Tih, a nord del monte Sinai. Variamente interpretata dagli studiosi, il suo significato oscilla tra «correre in aiuto del vincitore», «stare dalla parte dei padroni», «esibire nobili sentimenti».

Sul Sinai non ci sono cani.

Malgrado l'allusività e l'oscurità dell'incipit, si intuisce chiaramente come con questa locuzione Fortini voglia riferirsi all'opinione pubblica e agli intellettuali schierati dalla parte di Israele. I primi due brevi paragrafi del testo annunciano il primo dei temi: la denuncia della retorica mediatica e al tempo stesso la solitudine rispetto al senso comune che circonda l'Io autoriale.

I servizi televisivi: arma totale. Il corrispondente Arrigo Levi, lucido, persuasivo, controllato. Il suo fantasma sommava tutte le qualità positive del medio occidentale colto, modestia compresa. Il messaggio fondamentale era: sono obiettivo. «Sono obiettivo» vuol dire che la scelta è stata compiuta prima, dietro le quinte. Una scelta su cui si è a tal segno tutti d'accordo che non c'è nemmeno bisogno di parlarne. Ma l'a-fondo supremo era quel cognome rituale che appariva e spariva a intervalli durante le grandi orchestrazioni dei corrispondenti mentre si succedevano come figure di tarocchi gli emblemi del giuoco dei potenti: il Cremlino, i minareti del Cairo, il Campidoglio di Washington, la strada di Tel Aviv. Introduceva nel dramma uno straordinario effetto d'eco, uno strazio-dell'anima. Quello strazio poteva essere autentico? Tanto meglio. «Sono obiettivo», diceva quel volto; e l'educato accento ripeteva. «Il mio cognome non deve contare, sono l'informazione, il servizio al pubblico, rappresento la democrazia, il fair play, la civiltà, il bene».

L'oggetto della polemica è uno speaker televisivo, Arrigo Levi, la cui informazione si presenta come obiettiva, ma è in realtà frutto di un gioco di potenze che avviene dietro le quinte: è una ricostruzione dell'informazione televisiva, molto meno pervasiva di oggi, nella quale Fortini intravede già una forte parzialità, uno strumento di dominio, di persuasione, di propaganda.

Il moto dell'opinione manipolata m'ha fatto capire fino a che punto siamo stati ridotti a usare gli eventi mondiali con la stessa dissipazione puerile che esercitiamo sui «prodotti»: a consumarli. [...] Mai come nella crisi di giugno ho sperimentato l'identità raggiunta di involucro e di contenuto, di significati primi e di significati secondi. [...] Tutto questo vuol persuaderci di una cosa sola: «Non esiste nessuna prospettiva, non c'è nessuna scala di precedenze.»

L'accostamento evidente è tra il campo dell'informazione e il campo delle merci: l'opinione pubblica è manipolata non tanto e non solo nei contenuti, ma nel consumo dell'informazione come merce, come prodotto. Prima ancora dei contenuti, è la forma stessa ad essere manipolatoria, perché agisce come merce in superficie, non nella riflessione; produce eguagliamento della capacità critica, livellando ogni scala di precedenze e ogni prospettiva. Parallelamente alla denuncia della manipolazione mercificata dei media durante il conflitto del '67, Fortini mette a tema la propria solitudine nel campo culturale e intellettuale.

Evito i conoscenti. Appena m'è occorso d'accennare che gli articoli dell'«Unità» erano repulsivi (e lo sono) ho avuto vergogna di voler apparire equidistante, obiettivo. Davanti a certa gente rendere omaggio alla verità equivale a tradirla. Non bisogna accettare il discorso, ecco tutto. È facile e ingenuo: chi mi conosce sa che non critico l'«Unità» perché esalta Nasser o ingiuria Israele ma perché esaltazione e ingiurie sono formulate senz'altra prospettiva fuor di quella, immediata, tattica e miserevole, della politica di coesistenza e senza che implichi solidarietà fra rivoluzionari arabi e israeliani. [...] Se non è vero che aderisco alle tesi antisraeliane del Pci, devo allora dichiarare la mia solidarietà con Israele... Conosco il metodo. Mi si vuole «schedare»? Queste pagine sono la mia scheda.

Fortini descrive un *aut-aut*. Per capirlo bisogna fare un salto indietro nella storia ed entrare nella prospettiva di un mondo diviso in blocchi nettamente distinti, il blocco sovietico e il blocco americano. Ma questo è un *aut-aut* che Fortini non accetta, perché non esprime ma anzi censura la solidarietà tra le classi rivoluzionarie arabe e quelle israeliane. Pensa, cioè, a un patto, a un incontro potenziale, su basi ant imperialiste e anticapitaliste, degli oppressi di entrambi i fronti. Ha un'idea, per quanto sembri utopica, diversa da quella di un mondo diviso in due blocchi che non dà spazio a questo tipo di potenziale unione del genere umano in nome della giustizia sociale delle classi oppresse di entrambe le parti. È per questo che, si chiede, mi si vuole schedare? Schedare, in senso metaforico significa isolare, trattare qualcuno alla stregua di un estremista cui non si può né si deve dare retta. L'isolamento che l'autore soffre, nel momento in cui gli amici, gli intellettuali democratici, stanno dalla parte di Israele, del paese aggredito, del paese erede della Shoah, è il tema anche di questa citazione:

«Due auto, posteggiate davanti a casa mia portano appiccicato un foglio a stampa, altra fulminea espressione di genialità pubblicitaria: IO AIUTO ISRAELE. Non oserei scrivere sulla mia IO AIUTO VIETCONG, mi sono care la carrozzeria e le gomme.»

Nel 1967 era in corso anche la guerra del Vietnam: Fortini aveva parlato agli studenti e agli operai a Firenze, prima di una grande carica di polizia, in favore dei Vietcong. In quel momento la lotta antimperialista, da Berkley fino a Tokyo, passando per Roma, trovava nel Vietnam le sue parole d'ordine. Gli studenti e le studentesse dell'Occidente scendevano in migliaia in piazza a favore dei Vietcong e i giovani americani bruciavano pubblicamente le cartoline di arruolamento. Questo era il clima del '67. Fortini cerca di tracciare il parallelismo tra quelle due situazioni mondiali - il Vietnam e la Palestina - con gesto poetico, nel flash dei cartelli affissi a porta, pali e automobili: molto dei colleghi intellettuali hanno attaccato il cartello 'Io sto con Israele', in un momento di guerra che sembrava poter anche volgere diversamente, ma che in sei giorni vide Israele vittorioso; Fortini però si guarda bene dall'espone la scritta 'Aiuto i Vietcong', perché sa che altrimenti troverebbe le gomme tagliate. La solitudine rispetto al senso comune dominante, dalla sinistra borghese alla comunità ebraica italiana, lo isola immediatamente. Ciò si manifesta anche attraverso una serie di piccoli dialoghi allegorici che individuano dentro la comunità ebraica, anche voci alternative: i suoi membri non sono macchiette sioniste o propalestinesi, perché ciò che interessa l'autore è mettere a fuoco la contraddizione che rode la coscienza degli occidentali da dentro. E allora, con metodo superbamente letterario, mette a confronto due voci, R. e M., due colleghi, amici intellettuali, di cui non dice il nome completo.

R. è scampato ad Auschwitz. Fa parte della migliore società del Centro Sinistra. [...] Dice: «Sì, capisco, hai ragione. Ma è più forte di me. Quando gli ebrei sono minacciati...» [...] Incontro M. È israeliano, cresciuto in un kibutz, lavora a Milano solo da cinque anni. Valuta la situazione, spiega, ragiona. Non una sola parola di quel razzismo antiarabo che sporca i nostri giornali. È che - M. mi viene incontro - in questi anni egli ha potuto conoscere la borghesia italiana e valutare meglio la sua, quella israeliana.

Due colleghi ebrei, uno reduce di Auschwitz e l'altro proveniente da Israele, hanno posizioni diverse. R. capisce che c'è un abuso nei confronti dei palestinesi da parte di Israele, ma si ferma perché ci sono di mezzo gli ebrei. M. invece, pur essendo israeliano, ragiona, valuta, spiega e non usa nessuna parola di razzismo antiarabo che invece infanga i giornali. La spiegazione di questa differenza, ancora una volta, è la scelta di classe. Fortini è un intellettuale neomarxista, il suo modo di valutare e di interpretare

il mondo si serve di Adorno, della scuola di Francoforte, del Capitale di Marx, letto nell'esilio in Svizzera durante il fascismo. Il suo modo di leggere il mondo passa attraverso lo scontro di classe: gli oppressi possono unirsi, a qualunque latitudine, qualunque colore di pelle abbiano. Quindi secondo lui M. ha capito, ed è avverso al razzismo antiarabo, perché sa come schierarsi a favore degli oppressi.

La spada ferisce da due parti

Vediamo adesso l'inserito del tema paterno, il rapporto col padre, l'aspetto più autobiografico di questo testo, dove Fortini cerca di fare i conti con le proprie radici ebraiche e con proprio padre.

Si può affermare che, nel libricino *I cani del Sinai*, Fortini smantelli il proprio habitus, decostruisca l'inconscio politico che lo abita con uno sforzo lacerante, che passa attraverso il fare i conti con la figura paterna e con la costruzione della propria soggettività. Muove questa operazione forzato dalla luce dirompente del conflitto arabo israeliano sulla propria stessa autobiografia, e a partire da un'epoca precedente: gli anni 30 del fascismo in Italia, quando vennero varate le leggi razziali e l'autore, a Firenze, frequentava il circolo degli ermetici e partecipava ai Littoriali della Cultura come Franco Lattes. A partire dal capitolo 10 entriamo nel vivo di una riflessione autobiografica sulle radici paterne, nel segno di un allontanamento dal padre.

Quando nel 1939 la legislazione fascista aveva cominciato, in una gran confusione, ad esprimersi, mio padre aveva tentato di farsi «discriminare», come allora si diceva. [...] Aveva finto di non rammentare quante volte aveva preso la parola nei processi politici del periodo 1922-25, le bastonature subite, il suo arresto per supposta collaborazione al giornale d'opposizione di Gaetano Salvemini, il «Non Mollare». [...] E come era parso contento quando - riconoscevano dunque che era «tanto intelligente!» - lo avevano mandato, il suo figliuolo, ai «Littoriali della Cultura e dell'Arte» [...] Tutto emozionato era andato a salutarlo alla stazione, come partisse per chissà quale guerra. [...] Tutto questo non era servito a nulla. [...] Nulla da fare, era sempre stato un «bigio», come si diceva a Firenze, ossia un antifascista; e, per di più, era ebreo. A Roma era schedato alla Direzione Demografia e Razza come «ebreo pericoloso»: che gli valse l'arresto, appena il Duce ebbe dichiarata la guerra, nel giugno del 1940. Bisognava allora salvare il figliuolo.

Dal punto di vista narratologico, Fortini sta facendo parlare il padre, Bisogna salvare il figliolo è un pensiero del padre. Ma cosa imputa a suo padre? Qual è il problema? Il problema è che l'ebraismo del padre è una forma di fragilità, e che

egli, in qualche modo, finisce a piegare la testa, per cercare di salvare il figliolo. Questo tema del rapporto col padre sarà un tema di lunga durata in Fortini: è l'inconscio politico con cui fa costantemente i conti. Fa i conti col padre e con l'ebraismo attraverso uno scavo dentro di sé che è insieme psichico e politico. Il rapporto con la figura del padre, rapporto profondo, conflittuale, e intimamente politico, riemergerà negli anni '80, dopo l'invasione in Israele del Libano, con questa celebre lettera agli ebrei italiani, che viene compresa nell'ultima edizione de *I cani del Sinai*, ripubblicata da *Il Manifesto* qualche giorno fa, in relazione proprio al riaccendersi nel conflitto.

Ogni casa che gli israeliani distruggono, ogni vita che quotidianamente uccidono e persino ogni giorno di scuola che fanno perdere ai ragazzi di Palestina, va perduta una parte dell'immenso deposito di verità e sapienza che, nella e per la cultura d'Occidente, è stato accumulato dalle generazioni della Diaspora, dalla sventura gloriosa o nefanda dei ghetti e attraverso la ferocia delle persecuzioni antiche e recenti. Una grande donna ebrea cristiana, Simone Weil, ha ricordato che la spada ferisce da due parti. Anche da più di due, oso aggiungere. Ogni giorno di guerra contro i palestinesi, ossia di falsa coscienza per gli israeliani, a sparire o a umiliarsi inavvertiti sono un edificio, una memoria, una pergamena, un sentimento, un verso, una modanatura della nostra vita e patria. Un poeta ha parlato del proscritto e del suo sguardo «che dannava un popolo intero intorno ad un patibolo»: ecco, intorno ai ghetti di Gaza e Cisgiordania ogni giorno Israele rischia una condanna ben più grave di quelle dell'Onu, un processo che si aprirà ma al suo interno, fra sé e sé, se non vorrà ubriacarsi come già fece Babilonia.

Nel capitolo intitolato *Un luogo sacro*, nell'ultima raccolta di saggi di Fortini, *Extrema ratio* (1990), egli raccoglie degli appunti di un viaggio a Gerusalemme fatto nell'aprile 1989, dopo la prima Intifada, l'Intifada delle pietre, e scrive:

L'impresa eroica del primo ventennio di vita dello stato di Israele è divenuta e non da ora (lo si sa ed era probabilmente inevitabile) la falsa coscienza del suo secondo ventennio. Eppure, se si lasciano i quartieri "su" per quelli affollati di piccoli negozi, piccoli uffici e caffè e cinema, pare di avvertire una eco della durezza e sobrietà dei pionieri. Ma gruppi di arabi o palestinesi che a metà pomeriggio si avviano verso le periferie, dopo il lavoro. I loro occhi che fingono di non vederti. Così a Johannesburg, alla medesima ora del giorno. [...] Ancora oggi mi avviene di leggere, scritto da rispettabilissime persone rimaste con la testa al nostro Partito d'Azione del dopoguerra, quando la pensavo proprio come loro, che la nascita dello stato d'Israele fu una delle più alte creazioni della nostra età". [...] I sentimenti di colpa e di pietà impedirono allora a quasi tutti, a cominciare da chi scrive, di vedere a quale prezzo di iniquità avvenne la fondazione di quello stato. Probabilmente questo è solo l'epicentro fugace di una tanto più grande menzo-

gna che soffoca ormai tutto il mondo. Non sempre è stato così. Non deve essere necessariamente così.

Questi appunto rivelano l'entusiasmo di Fortini, la sua iniziale adesione alla fondazione dello stato d'Israele, quando i coloni israeliani si organizzavano kibbutz su basi socialiste, certo strappando la terra agli arabi, ma anche lottando contro i colonizzatori inglesi, prima del '48. All'inizio perfino Fortini guardava a Israele con simpatia politica, tant'è vero che parla di impresa eroica. Ora, guardando le vie di Gerusalemme, vede le stesse contraddizioni del Sudafrica, di Johannesburg, dell'Apartheid; vede la differenza e il muro, che non era ancora stato costruito ma era già palpabile nell'aria, tra i due popoli coabitanti e l'abuso di uno sull'altro. Nelle ultime riflessioni, Fortini afferma che, nel dopoguerra, i sentimenti di colpa e di pietà nei confronti degli ebrei, massacrati e annientati dalla Shoah, impedirono a quasi tutti, lui compreso, di vedere quale fu il prezzo di iniquità pagato per la fondazione dello stato di Israele. Probabilmente quelle contraddizioni, dice, sono l'epicentro di una menzogna, di una contraddizione molto più ampia, che riguarda l'oggi e soffoca il mondo intero.

7. Il ruolo dei media tra propaganda sionista e resistenza palestinese – incontro con Karem Rohana e GPI

Trascrizione dell'intervento di Karem Rohana tenutosi il 15 novembre 2023 in Beato Pellegrino Occupato, Università di Padova

Karem Rohana è nato ad Haifa da padre palestinese e madre italiana. Oggi è logopedista ospedaliero e sui social racconta la causa palestinese.

Complicità dei media occidentali con la propaganda sionista, tra equidistanza e normalizzazione

Il 7 ottobre ha avuto un'influenza notevole sulla narrazione data dai media occidentali con riferimento alla causa palestinese, rompendo una situazione di silenzio stagnante e rendendo evidenti delle contraddizioni profonde. Prima del 7 ottobre era molto difficile parlare di Palestina all'interno del dibattito pubblico. Tuttavia, il fatto che questo silenzio sia stato rotto porta con sé anche aspetti problematici. I media occidentali non permettono la creazione di un vero dibattito sulla questione palestinese ma seguono la narrazione propagandistica proposta da Israele. Sui media tradizionali l'orologio è fermo al 7 ottobre e la posizione prevalente è quella dell'equidistanza. Accettare questa posizione di equidistanza significa schierarsi con un establishment che è complice del regime sionista.

Anche persone che si definiscono intellettuali o che hanno un grosso seguito sui social si piegano a queste dinamiche. Molte di queste persone (una su tutte, la linguista Vera Gheno) dicono di non volersi esporre pubblicamente sulla causa palestinese in quanto non sono esperte in materia. Altre persone decidono di non esporsi per tutelare i propri interessi economici (si veda il caso dei Măneskin, legati al gruppo GEDI di cui fa parte anche La Repubblica di Molinari). La mancanza di una presa di posizione si lega al pericolo della normalizzazione. Non si può pensare che si possa fare tutto, che tutto è normale. Non bisogna normalizzare il fatto di andare a ballare in un luogo in cui si è compiuta una pulizia etnica, come ha fatto l'influencer Giulia De Lellis. Questo è il problema del non prendere posizione. Non è pericoloso solo per il

popolo palestinese ma anche per noi che ci abituiamo a tutto, asservendoci a dinamiche di oppressione.

Le posizioni problematiche dell'equidistanza e della normalizzazione derivano da una complicità dei media occidentali con Israele. Giornali come La Repubblica, televisioni pubbliche e private e canali social diventano piattaforme di diffusione della propaganda sionista, che penetra in modo capillare tanto in Occidente quanto in Israele. La propaganda sionista è così forte che la società israeliana pensa che il mondo intero la appoggi. Tik Tok Israel fa spavento, le università israeliane giustificano i bombardamenti degli ospedali nella Striscia di Gaza sostenendo che sotto c'è Hamas. Tutto questo avviene all'interno di una società in cui l'estremismo non viene escluso dal dibattito pubblico e in cui il suprematismo è al governo. La leadership sionista fa passare il messaggio che tutti i palestinesi sono responsabili del 7 ottobre perché non si sono distanziati da Hamas. Hamas che ha ricevuto finanziamenti da Israele e che è stato appoggiato da Likud per favorire i progetti di espansione coloniale del regime sionista.

La resistenza palestinese: il caso di Hamas e il 7 ottobre

La resistenza palestinese nasce per far fronte all'occupazione coloniale, all'apartheid e alla pulizia etnica che il regime sionista compie da decenni a Gaza e in Cisgiordania. Fra le varie strategie adottate, la resistenza segue la strada della lotta armata. A questo proposito è importante considerare il fatto che l'anticolonialismo è violenza in quanto nasce dal colonialismo, che è violenza. Inoltre, quando si parla di resistenza palestinese è importante conoscerne la storia. Hamas è un gruppo relativamente recente, che è stato preceduto e a cui si affiancano movimenti di resistenza laici. Quando si parla del caso specifico di Hamas è bene conoscere le varie sfaccettature dell'Islam politico, per evitare di cadere in pregiudizi razzisti e islamofobi. Accomunare Hamas all'Isis è sbagliato. È sbagliato anche leggere la situazione attualmente in corso a Gaza come una guerra tra Hamas e Israele. Guardare a quello che sta succedendo attraverso le lenti dello scontro religioso fa il gioco di Israele, che cerca così di giustificare il suo progetto di cancellare la Palestina. Quello che sta accadendo a Gaza non è frutto di uno scontro religioso ma è frutto dell'oppressione coloniale, un'oppressione che non è iniziata con il governo di Netanyahu. Hamas si radica soprattutto a Gaza, dove le persone vivevano in condizioni disumane ben prima del 7 ottobre e dove è facile perdere la speranza. Ad esempio, l'85% dei miliziani di Hamas sono orfani. Quanti e quante possono uscire da un con-

testo di oppressione ed essere Gandhi, Mandela? La pace si fa quando siamo tutte libere e tutti liberi.

Visto il ruolo giocato da Hamas nella resistenza palestinese, di fronte a ciò che è accaduto il 7 ottobre si possono condannare i singoli crimini di guerra commessi dai miliziani ma non si deve condannare il movimento nel suo complesso. Condannare l'intera resistenza significa andare contro la storia del popolo palestinese. Per quanto riguarda il 7 ottobre, la narrazione promossa dai media occidentali segue la linea della propaganda sionista parlando di "pogrom", uccisioni indiscriminate di civili. Se è vero che Hamas non ha puntato direttamente a obiettivi militari, lo scopo del proprio attacco era militare: catturare degli ostaggi per poi utilizzarli in modo strategico per fare pressione sul nemico sionista. Inoltre, molti nuovi elementi sono emersi da testimonianze e da indagini recenti che mostrano il coinvolgimento dell'esercito israeliano negli scontri. Molti veicoli nei pressi del rave sono stati colpiti dagli elicotteri Apache dei soldati sionisti e molte vittime civili sono cadute sotto un fuoco incrociato. Infatti, secondo la disciplina militare dell'IDF se il territorio israeliano viene invaso è necessario rispondere aspramente, anche a costo di causare delle perdite tra la popolazione civile.

Strategie di resistenza: il ruolo dei social e della solidarietà internazionale

Di fronte a un genocidio che vediamo in diretta è importante agire su tutti i livelli possibili di attivazione, anche quando sembra che mobilitarsi non serva a nulla perché non porta a risultati immediati. Agire attraverso i social media e far sentire la propria voce è fondamentale ma non basta. È necessario perseguire forme di azione collettiva che operano sul piano politico. Ciò può avvenire non solo attraverso la lotta armata ma anche attraverso azioni non violente come il boicottaggio, che vengono comunque repressi da Israele.

Quando si fanno attivismo e divulgazione sui social vanno messe al centro le voci palestinesi. Allo stesso tempo è necessario tenere in considerazione i rischi in cui può incorrere una persona palestinese che si espone pubblicamente sui social. Ci sono casi di persone palestinesi che a causa della loro attività politica non possono più mettere piede nella loro terra natia per volere di Israele, che usa queste forme di censura e silenziamento per mettere paura sulla popolazione palestinese e scoraggiare forme di dissenso. Non si può fare politica senza rischiare qualcosa. Spetta alla singola persona decidere fino a che punto esporsi e mettere in conto eventuali rischi e sacrifici. Può essere utile

considerare strategie alternative al metterci la faccia, come ad esempio fare arte o condividere contenuti altrui.

Un'altra cosa a cui prestare attenzione quando si fanno attivismo e divulgazione online è il rischio di fare pornografia del dolore. Per fare sensibilizzazione può essere utile condividere immagini violente perché sono quelle che hanno l'impatto maggiore. Quando invece si opera sul piano politico non basta appellarsi alla compassione che possono suscitare queste immagini. La politica non può limitarsi all'appagamento morale dell'Occidente nel sapere di stare male per la sofferenza altrui. La politica è agire concretamente. A proposito di politica, a livello internazionale è sorta negli ultimi mesi una mobilitazione dei popoli a favore della resistenza palestinese. I dannati della terra sanno che quello che accade in Palestina non è il passato ma il futuro del mondo, è ciò che accade quando il sistema di oppressione crolla. Le lotte si stanno incrociando. C'è consapevolezza che il conflitto esiste anche in Occidente, anche se in forme più mediate. Nel periodo delle lotte anticoloniali c'era la consapevolezza della possibilità di un mondo nuovo altro. Oggi abbiamo il compito di reintrodurre questo mondo nuovo nella società e ciò passa attraverso la solidarietà al popolo palestinese. I nostri interessi sono in Palestina, gli interessi dei ricchi sono con Israele. Stare al fianco della resistenza palestinese è una posizione etica ma anche politica. La Palestina deve diventare una causa globale.

La distanza fra popoli e governi in termini di solidarietà alla causa palestinese diventa evidente nel caso dei Paesi arabi. Mentre i popoli arabi sostengono la resistenza palestinese, i loro governi seguono politiche di normalizzazione con Israele. Ciò avviene perché questi governi sono spesso frutto di un processo coloniale e sono fortemente influenzati dagli interessi dell'Occidente. Per questo motivo, la sorte di tutti i Paesi arabi è legata alla Palestina. Dopo la repressione delle primavere arabe, la resistenza palestinese funge da esempio per porre un freno all'ingerenza occidentale nella regione.

8. Il giornalismo ai tempi del genocidio – incontro con Leila Belhadj Mohamed

Trascrizione dell'intervento di Leila Belhadj Mohamed tenutosi il 16 novembre 2023 in Beato Pellegrino Occupato, Università di Padova

Leila Belhadj Mohamed, laureata in relazioni internazionali, è un'attivista trans-femminista e una giornalista freelance esperta di geopolitica e diritti umani.

Propaganda sionista e libertà di stampa sotto il regime di occupazione

Senza i giornalisti che in questo momento stanno all'interno della striscia di Gaza non avremmo alcuna informazione. Israele, infatti, non permette l'ingresso a giornalisti internazionali, se non da qualche giorno, ma con forti limitazioni: sono accompagnati da militari dell'IDF, che decidono quali zone mostrare all'interno della striscia, e viene negata loro la possibilità di parlare con le persone palestinesi, impedendogli di accedere a informazioni dirette.

I colleghi e le colleghe palestinesi sono gli unici occhi che riportano quello che sta accadendo nella Striscia di Gaza. Siamo a più di 11.300 morti. Con gli ospedali fuori uso l'aggiornamento delle vittime è rallentato, ma nonostante le numerose contestazioni, i numeri comunicati dal ministero della sanità di Gaza coincidono quasi perfettamente con le ricerche indipendenti. Dal lato israeliano, invece, non è possibile accedere ad informazioni precise.

La narrazione dei fatti dal 7 ottobre è agghiacciante, porta alla totale deumanizzazione della popolazione civile, spesso sovrapposta ai gruppi armati, così come vengono sovrapposti Hamas a Daesh, due organizzazioni paramilitari terroristiche con un'origine diversa, degli obiettivi diversi e una modalità d'azione completamente diversa.

C'è un totale appiattimento, una mancanza nell'utilizzo delle parole giuste: bisogna parlare di apartheid, di pogrom in Cisgiordania; negando l'uso dei termini corretti, annulliamo il lavoro di debunking di notizie false che fanno organizzazioni come B'Tselem, organizzazione israeliana di tutela dei diritti umani. B'Tselem, assieme a Forensic Architecture, si è attivata per dichiarare lo stato di apartheid in Palestina e la condizione di tortura dei prigionieri palestinesi. Annullare la voce dissidente israeliana, tanto quanto annullare tutte le voci palestinesi, vuol dire dare voce soltanto al punto di vista di Netanyahu

e dell'IDF.

Questo non è fare giornalismo, ed è per questo motivo abbiamo deciso di scrivere una lettera aperta come giornalisti e giornaliste. Infatti, essendo una delle poche giornaliste razzializzate, arabofone, araba in Italia, per me è una questione personale. Nel mondo arabo, in questo momento, la rabbia non è rivolta solo verso Israele e gli Stati Uniti, ma verso tutto il mondo occidentale. Dopo essere state deumanizzate per più di vent'anni, è assurdo che davanti alle immagini che ci arrivano direttamente dalle persone che si trovano in Palestina, non ci sia empatia, umanità, e, nel giornalismo, correttezza nell'informazione.

Il ruolo degli USA nel genocidio del popolo palestinese

Oltre agli Stati Uniti, anche il parlamento britannico ha votato contro un cessate il fuoco, quindi è un posizionamento abbastanza unanime nel lato occidentale.

Per comprendere il posizionamento degli Stati Uniti rispetto alla questione israelo-palestinese bisogna fare un piccolo excursus storico: non esiste presidente degli USA dal '48 in poi che abbia avuto un posizionamento diverso sulla tutela di Israele, perché oggettivamente Israele è un'enclave occidentale nel sudovest asiatico ed è in un posizionamento strategico, alla fine del Sinai, sul Mediterraneo orientale. Sul territorio sono presenti enormi giacimenti di gas, il che assegna a questa regione un ruolo estremamente importante nella questione delle risorse; è una via di passaggio strategica, poiché rispetto al bacino del Mediterraneo, si pone tra i paesi NATO, a nord, e l'Egitto, a sud, che per questioni sia di posizionamento che di vicinanza ai territori della striscia di Gaza e di Israele, è stato il primo paese arabo che ha normalizzato i rapporti con Israele, con gli accordi di pace e il riconoscimento di Israele a Camp David nel 1979.

La politica interna americana è diversa da quella italiana, negli Stati Uniti non esiste finanziamento pubblico ai partiti e ai candidati e ogni singolo candidato cerca un finanziatore; negli USA il sistema delle lobby è molto più strutturale. È anche per questo quindi che non passano le leggi contro le armi: perché le lobby delle armi finanziano le campagne politiche dei repubblicani, ad esempio. C'è una lobby, che si chiama AIPAC (American Israel Public Affairs Committee), che è la lobby ebraica, non nel senso complottista del termine, ma un insieme di imprenditori che finanziano diversi partiti ma anche aziende etc. con la stella di David che sono legate al partito di Netanyahu; l'AIPAC finanzia tutti, sia repubblicani, che democratici, ed è forse l'unica organizzazione

di finanziamento privato a senatori e deputati americani. L'amministrazione Biden, poi, è forse quella più finanziata dall'AIPAC, perché il marito di Kamala Harris, vicepresidente in carica, è un avvocato che è stato membro dell'AIPAC e Biden è forse il presidente americano più sionista della storia; in un discorso negli anni '80, infatti, affermava che se non ci fosse Israele, si sarebbe dovuto inventarlo, perché garantisce la tutela degli interessi americani in Medio Oriente.

Biden è il presidente più filoisraeliano nella storia degli Stati Uniti; infatti, non oppone alcuna resistenza a Netanyahu. La sua politica estera, inoltre, risulta essere disastrosa, dalla gestione pessima del ritiro delle truppe dall'Afghanistan, alla questione di Taiwan. Non è in grado di svolgere il suo lavoro, e lo dimostrano anche i fatti: più di 500 dei suoi funzionari hanno firmato una lettera aperta per il cessate il fuoco e all'interno del dipartimento di Stato americano si sono dimessi dei funzionari di alto livello per la gestione pessima dei bombardamenti in corso in Palestina. Almeno tre volte nell'ultimo mese l'ufficio stampa della Casa Bianca ha dovuto rettificare delle dichiarazioni di Biden.

A Netanyahu non interessa quello che Biden dice, e siamo arrivati al punto di accettare una pausa umanitaria che non è un cessate il fuoco, per aprire dei corridoi umanitari che portano verso Rafah che continua ad essere bombardata, o verso Cipro spostando per mare due milioni di persone. È una presa in giro verso la popolazione palestinese.

Gli Stati Uniti, la più grande 'democrazia' del mondo, non hanno una linea, e la cosa più grave di questo conflitto sarà che non esiste una leadership nel mondo in grado di essere mediatore, di trovare una soluzione: la leadership palestinese è stata arrestata o uccisa negli ultimi venti anni, e non può di certo essere rappresentata da Abu Mazen, che è intollerato dalla popolazione palestinese stessa, in quanto emanazione dell'ANP in Cisgiordania, che ormai è il braccio armato dell'IDF.

Non c'è nessun mediatore nemmeno nell'Unione Europea, perché Ursula von der Leyen si è permessa di andare in Israele a inizio crisi, prendendo posizioni ancora prima di confrontarsi col Parlamento europeo e con i Paesi membri. Manca una visione unitaria europea, perché Spagna e Irlanda vanno da una parte e gli altri paesi da un'altra. Macron, ad esempio, ha pensato ora di chiedere un cessate il fuoco. Non si riesce a vedere come si potrà evolvere da un punto di vista diplomatico la risoluzione della situazione in corso. Biden ha detto che non è accettabile l'occupazione della Striscia di Gaza ma è quella la

direzione, i piani dei ministeri israeliani sull'occupazione ci sono già, la bandiera di Israele è già stata piantata nei territori di Gaza occupati; c'è un piano di epurazione, di pulizia etnica, sia per la questione del gas del Mediterraneo orientale, sia perché hanno ritirato fuori la storia del canale di Ben Gurion del 1967. L'idea di occupare quella striscia c'è ma non si ferma lì, si vuole occupare anche la Cisgiordania, dove sono state arrestate 2000 persone, dove i coloni, vestiti come militari dell'IDF, uccidono palestinesi e occupano case ogni giorno con l'appoggio dell'esercito. Il progetto di occupazione dei territori è molto più ampio di ciò che ci viene raccontato e nessuno lo sta fermando, lo stesso Biden non avrebbe la forza di bloccare questa cosa, non è la figura adeguata.

9. Il 7 ottobre visto da Gaza – incontro con Giuditta Brattini

Trascrizione dell'intervento di Giuditta Brattini, tenutosi il 10 novembre 2023 in Beato Pellegrino Occupato, Università di Padova

Giuditta Brattini è membro dell'associazione Gazzella Onlus, la quale opera da più di vent'anni nella striscia di Gaza. Ha vissuto in prima persona ciò che è accaduto nella striscia, a partire da quando, la mattina del 7 ottobre, si è assistito ad un lancio di razzi partito dalla striscia e diretto verso Israele.

Il 7 ottobre a Gaza

La spiegazione che inizialmente fu data all'attacco del 7 ottobre era che si fosse trattata di una reazione della resistenza palestinese in risposta ad un omicidio commesso dalle forze di occupazione israeliane. In realtà, la spiegazione data dalla resistenza fu: «Non abbiamo una ragione vera per attaccare Israele in questo momento perché siamo sotto occupazione da 75 anni per spiegare quello che stava avvenendo. Nelle ore successive siamo venuti a conoscenza dell'attacco di Hamas. La risposta, immediata, da parte di Israele, è stata quella di bombardare la Striscia di Gaza.»

Le immagini che Giuditta Brattini riporta sono quelle di corpi che arrivano con arti già amputati e messi in sacchetti di plastica.

«Inizialmente, c'è stata una grande difficoltà ad assistere i feriti perché, essendo la Striscia di Gaza sotto assedio dal 2007, le entrate dei generi alimentari, così come del carburante, di medicinali e di attrezzature per gli ospedali di prevenzione e cura sono controllate, e ce n'è sempre una grande carenza. Quindi, in questa prima fase di aggressione, gli ospedali che già soffrivano di questa carenza si sono trovati ad affrontare una situazione molto difficile. Ancora oggi i medici ci dicono che, per l'assenza di anestetici e disinfettanti, si opera senza anestesia e si disinfetta con l'aceto, mentre i feriti sono per terra per la mancanza di spazi e letti nei reparti.

I dati aggiornati dal Ministero della Salute (aggiornati a novembre) registrano oltre 26 mila feriti e quasi 11 mila morti, di cui 4.500 bambini. A questo bisogna aggiungere lo sfollamento di 1.400.000 persone, che rappresentano circa

il 60%-70% della popolazione di Gaza. Gran parte di questa si è rifiutata di abbandonare la propria casa a seguito dei bombardamenti perché i trasferimenti non sono sicuri, essendo costretti a spostarsi a piedi e con la paura di essere bersagliati anche se ci si sposta mostrando una bandiera bianca. Per questo, molti tra i palestinesi si sono riuniti dicendo che non si sarebbero spostati e che, a fronte dei bombardamenti portati avanti indistintamente a Nord come a Sud della striscia, avrebbero preferito aspettare la morte. La popolazione non vuole andarsene nella zona del Sinai, che rappresenterebbe comunque un destino molto incerto, e nemmeno vuole andare nei territori occupati come Jenin o Ramallah, dove c'è comunque una situazione di emergenza a causa delle continue violazioni territoriali. Nei territori occupati, infatti, vivono 700 mila coloni armati che hanno occupato i territori assegnati ai palestinesi dalla risoluzione 181 dell'ONU (1947).

Crimini di guerra israeliani

In mancanza di giornalisti che operano dall'interno del territorio, e giungendoci quindi notizie solo da quelli che affiancano l'esercito israeliano e riportano le sue linee di comunicazione, le informazioni che riceviamo sono distorte e parziali. Esempificativa è l'assenza dei giornalisti negli ospedali, da dove più urgerebbe riportare il numero e le condizioni dei feriti.

Un'altra questione che sta facendo molto discutere sono i presunti tunnel al di sotto di edifici civili come ospedali nei quali si nasconderebbero i miliziani di Hamas. In ragione delle strumentazioni note dell'intelligence israeliana, ci si aspetterebbe la conferma certa della loro effettiva esistenza. Qui stanno ammazzando i civili alla ricerca del terrorista nascosto in un tunnel di cui ancora non c'è informazione, e continuano a bombardare. Con questa motivazione quindici giorni fa hanno bombardato il Baptist Hospital: 600 morti. È stato colpito l'ospedale pediatrico al-Nasser, in cui si trovavano famiglie che vi cercavano riparo dopo gli sfollamenti; all'interno dell'ospedale al-Shifa, che è stato bombardato nelle prime ore del mattino, si trovavano famiglie che cercavano riparo. Nonostante nella quarta convenzione di Ginevra sia riportato che gli ospedali devono essere protetti perché ci sono persone malate e ferite che devono essere curate, questi sono stati comunque bombardati.

Nulla accade nel vuoto

Così come già detto dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, questi attac-

chi, che, nonostante i tentativi di occultamento da parte di Israele, sono chiari, e sono rivolti contro la popolazione di Gaza, violano il diritto internazionale umanitario. Il segretario generale dell'ONU Guterres il 24 ottobre 2023 alla riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha dichiarato che è importante riconoscere che gli attacchi di Hamas non sono avvenuti nel vuoto. Il popolo palestinese, infatti, è sottoposto ad una soffocante occupazione e ha visto la sua terra costantemente divorata dagli insediamenti israeliani, tormentata dalla violenza. L'economia palestinese è soffocata. La loro gente è sfollata e le loro case demolite. Da 75 anni questa popolazione resiste e non possiamo negare che la resistenza armata sia anche sancita dal diritto internazionale: infatti, laddove un popolo si trovi sotto occupazione e sia colonizzato, ha diritto alla sua autodeterminazione, ottenibile anche attraverso la lotta armata. Le risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite si sono dimostrate inutili, in quanto non sono vincolanti, ragione per cui Israele ha sempre avuto il semaforo verde per continuare ad occupare e per cui sta compiendo un genocidio.

La vergognosa posizione dell'Università di Padova

Mi è stata girata la mozione approvata all'unanimità dal Senato Accademico dell'Università di Padova (7 novembre 2023). Mi dispiace dirlo, ma sono rimasta veramente scioccata nell'apprendere la decisione del senato accademico. Nella mozione si legge la condanna ad Hamas e si esprime sconcerto e preoccupazione per la situazione nella striscia di Gaza. Io credo che voi studenti non possiate accettare che un Senato Accademico si esprima così, dichiarando solo lo sconcerto e la preoccupazione! Se davvero condanno l'azione di Hamas allora devo esprimere estrema condanna per quello che stanno commettendo gli israeliani. Non da meno è stata la Presidente del Consiglio Meloni che, nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, si è vergognosamente astenuta sulla mozione per il cessate il fuoco. Viene allora da chiedersi: la Presidente ha rappresentato la Costituzione Italiana che ripudia la guerra? Portate in senato accademico la dichiarazione di Guterres e trasformate questa mozione, che è una vergogna.

L'opinione pubblica in Israele

Sicuramente c'è una parte della società civile israeliana che non sta condividendo quanto sta avvenendo (associazioni pacifiste israeliane), però devo ricordare che le elezioni israeliane di qualche mese fa hanno portato alla vit-

toria di una destra. È questa che ha maggior voce in questo momento, e sta appoggiando totalmente le aggressioni nella striscia di Gaza. La soluzione dei due stati ormai è obsoleta, perché questa è irrealizzabile per le condizioni che si sono create. Israele, infatti, ha continuato ad occupare maggior territorio di quello che era stato assegnato con la Risoluzione del '48 per cui ora ai palestinesi è rimasta veramente poca terra. Ciò che è necessario è una Palestina storica dove le persone di religione ebraica, musulmana e cristiana, e laiche, tornino a convivere come facevano prima. Non serve una risoluzione che ha totalmente stravolto quello che era l'assetto di un paese dove il 56% dei territori è stato assegnato a una popolazione ebraica che, nel '48, erano 600 mila persone, e dando il 44% del territorio a più di un 1.200.000 palestinesi. Io credo che la soluzione del '48 sia l'origine di tutto quello che abbiamo visto in questi 75 anni e che quindi vada rimesso mano a quella risoluzione.

La resistenza è parte della vita dei palestinesi

La reazione dei palestinesi che si sta avendo è pesante. Quando è avvenuto il primo lancio di razzi dalla Striscia di Gaza a Israele, la risposta immediata è stata "un'altra aggressione, un'altra fatica per noi". Non posso dirvi se sono d'accordo con Hamas o non sono d'accordo. Il fatto vero è che loro vivono sotto occupazione e sotto assedio e quindi per loro non c'era una vita, perché i movimenti non sono liberi nella striscia di Gaza, né per andare a lavorare né per farsi curare. È ovvio che nessuno, per la propria libertà, vuole attraversare quello che sta accadendo adesso; quello che posso dirvi è che la resistenza fa parte della vita dei palestinesi. Non è che possono dimenticare quello che Israele ha sempre fatto nei loro confronti, anche prima di Hamas... sicuramente chi sta soffrendo in prima persona è il popolo palestinese.

Non ho sentito dire dalla parte della popolazione palestinese una parola contro l'azione di Hamas, perché ogni giorno nei Territori Occupati bambini di dodici, tredici anni, donne e anziani palestinesi, vengono prelevati da Israele, portati in carcere con un arresto amministrativo senza motivazione, non possono incontrare avvocati e non possono vedere nessuno. Tutto questo, poi viene prolungato ogni tre mesi fino ad arrivare a diversi anni e finiscono per marcire lì. C'è un ragazzino di tredici anni che sta marcendo nelle carceri israeliane. Pensando a questo aspetto e agli ostaggi di Hamas mi viene da pensare che sono tutti ostaggi allora. Anche quelli che fa Israele. Difficilmente un palestinese andrà a condannare un'azione di resistenza, qualunque essa sia, perché dall'altra parte questa violenza è già stata fatta ed è fatta tutti i giorni.

Alle spalle di quell'atto di violenza, infatti, ci sono violenze che la Palestina sta subendo da 75 anni.

Qui c'è poco da esprimere grandi giudizi come "grande condanna per Hamas e semplice sconcerto e preoccupazione dall'altra parte", qui c'è vergogna da parte della comunità internazionale che ha lasciato scivolare la causa palestinese fino a questo punto. Siamo un po' tutti responsabili, e quello che dobbiamo fare è andare nelle piazze a dire che ci sono dei diritti inalienabili che stanno venendo calpestati da decenni da un paese che si dichiara democratico.

10. Boycott Apartheid, Stop Genocide – incontro con Omar Barghouti (BDS Movement)

Trascrizione dell'intervento di Omar Barghouti tenutosi il 21 febbraio 2024, in Beato Pellegrino Occupato, Università di Padova

Omar Barghouti è uno dei fondatori del BDS movement, ovvero il movimento per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni contro Israele. Nel 2017, ha ricevuto il Gandhi Peace Award. Essendo lui una figura di spicco della Resistenza Palestinese, l'incontro si sarebbe dovuto tenere all'interno di un'aula (se non addirittura quella Magna) dell'Università di Padova. Purtroppo, a causa delle limitazioni imposte dalla nostra stessa Università, il dibattito è avvenuto nei corridoi del Polo Beato Pellegrino.

Let Palestine Free You

Spazio Catai: Il livello di intolleranza all'interno delle Università occidentali negli ultimi anni è cresciuto a dismisura, tanto che, come accade nella nostra università, si arriva a vietare addirittura il dibattito intellettuale. Più in generale, le istituzioni italiane sono complici non solo nella violazione di diritti umani, ma in un vero e proprio genocidio. Emblematico è stato il gesto del governo italiano di tagliare i fondi all'UNRWA, che si occupa di fornire aiuti umanitari a Gaza, dove 2,3 milioni di persone stanno morendo di fame.

Tuttavia, non tutte le persone e gli studenti sono come un gregge di pecore: in questi ultimi tempi abbiamo visto i movimenti a sostegno della Resistenza Palestinese per le strade e nelle accademie, accompagnati da diversi slogan, tra cui spicca "Let Palestine Free You". Finché la Palestina non sarà libera, non lo saremo nemmeno noi. E questo vale per qualsiasi regime di occupazione, in qualsiasi momento storico.

Il BDS nasce guardando all'esperienza del Sud Africa. Negli anni '80, un movimento globale porta alla fine del regime di apartheid nel Paese, smentendo lo scetticismo di chi sosteneva che esso non potesse crollare, soprattutto a causa del sostegno delle maggiori potenze occidentali. Questa mobilitazione globale vede i palestinesi in prima linea. Si trattava, ieri come oggi, di una questione di solidarietà e di fratellanza universale: se il sud Africa si libera, anche la Palestina guadagna libertà.

Dobbiamo unirci perché da soli, di fronte ai Trump, alle Meloni, all'Eni, e alle potenze colonialiste non vinceremo mai. Il messaggio che Omar Barghouti ci ha trasmesso è quello di unire i nostri sforzi e le nostre lotte: la lotta per il cambiamento climatico, il femminismo, Black Lives Matter... sono tutti interconnessi. Attraverso relazioni internazionali con vari movimenti sociali e sindacati in tutto il mondo, il BDS lavora per costruire il potere delle persone dalla base verso l'alto al fine di porre fine all'oppressione e garantire giustizia per i palestinesi.

La teoria del cambiamento del BDS va dalle basi ai vertici, cercando di influenzare la politica concentrandosi sulla dimensione del potere anziché sulla persuasione logica dei politici. L'equilibrio tra etica ed efficacia è cruciale per il movimento: se sei solo etico e non sei strategico, non raggiungi i tuoi obiettivi, diventi un intellettuale, uno di quelli che pensano e pontificano ma non agiscono. D'altra parte, coloro che formulano strategie senza avere alcun principio etico alla fine si vendono, diventano opportunisti. Abbiamo bisogno di prassi, che significa riflettere e agire e, proprio seguendo questi principi, la nostra tattica ha dimostrato di essere efficace nel costringere grandi aziende a interrompere progetti illegali con Israele, agendo dove fa loro più male: i profitti. Il BDS non è solo bello moralmente, è efficace, morde. È importante sottolineare però che non mira ai singoli individui e alle loro identità, ma alle istituzioni e alla loro complicità. Quindi non impediremo, ad esempio, che un'antropologa israeliana possa tenere una conferenza in questa università, piuttosto cercheremo di rompere i legami tra l'Università di Padova e quelle di Israele. Sul piano individuale si accettano tutti rispettando il criterio del buonsenso, cioè che se una persona, indipendentemente dalla sua origine, va contro quelli che sono i diritti umani di base, allora non viene invitata.

Il governo israeliano ha un intero dipartimento dedicato alla repressione BDS e investe milioni, ci considera una minaccia, e questo per noi significa che siamo efficaci. Le nostre tattiche, infatti, hanno avuto successo con McDonald, ma anche con Sephora e con Veolia, un'azienda francese che ha perso venti miliardi a causa nostra. Cruciale anche il ruolo delle Chiese, come quella Afro-americana che conta tre milioni di membri, che hanno deciso di opporsi pubblicamente al governo americano e al suo sostegno ad Israele. C'è anche un gruppo interno al BDS, chiamato BDS48, che opera nei territori della Palestina storica e in cui, quindi, i militanti operano in incognito: non vanno in giro con simboli espliciti del movimento, firmano con altri nomi, così da essere più protetti e meno esposti alla repressione del regime sionista.

Università e attivismo: come creare un movimento accademico a lungo termine

Lavorare insieme tra studenti, attivisti e accademici è fondamentale per acquisire potere negli Atenei, garantendo protezione agli studenti, che sono in una posizione inferiore e meno privilegiata, e preservando la memoria istituzionale. Se si vuole portare avanti un progetto a lungo termine all'interno delle università, che duri anche dopo che gli studenti fondatori si siano laureati e se ne siano andati, l'approccio migliore è coinvolgere sia questi ex studenti che gli accademici che fanno attualmente parte del movimento. Ci può essere anche solo uno scambio sporadico di consigli, ma deve esserci uno scambio continuativo: troppo spesso ci sono esempi di movimenti universitari che hanno raggiunto un grande successo ma che poi, dopo che gli studenti fondatori se ne sono andati, sono collassati e i nuovi membri hanno dovuto cominciare da zero.

Quando è ora di decidere da che accordo partire (o più propriamente boicottare), è meglio concentrarsi sul progetto peggiore, soprattutto se riguarda la sfera militare. Qualsiasi relazione con un progetto militare è il bersaglio migliore. Il cessate il fuoco è l'ultimo dei problemi, anche se sarebbe il minimo da ottenere, se le accademie avessero anche solo un poco di dignità. Le università italiane possono anche non pronunciarsi su questo, l'importante però è che interrompano tutte queste maledette complicità con Israele. Bisogna partire dagli accordi più vicini e facilmente boicottabili: è come un albero coi frutti, si inizia dai più bassi, e poi si arriva sempre più in alto. Si cerca di indebolire il sistema dal basso, per poi arrivare al vertice.

Si può formare una grande coalizione per spingere l'università ad adottare politiche etiche sugli appalti, escludendo dalle contrattazioni qualsiasi azienda coinvolta in gravi violazioni dei diritti umani in qualsiasi parte del mondo, senza menzionare specificamente la Palestina, perché può trattarsi anche di un qualsiasi altro Paese oppresso.

È importante, infatti, non considerare sempre la Palestina come il centro dell'universo. Oggi, come sostiene John Dugard, giurista sudafricano, la Palestina è il banco di prova per il diritto internazionale, i diritti umani e la libertà accademica in Occidente così come lo era il Sudafrica qualche decennio fa. È importante collegare le lotte, perché non si tratta di gareggiare su chi è la vittima maggiormente oppressa, ma di come possiamo raggiungere la giustizia e sconfiggere l'oppressione insieme. Il movimento universitario può abbracciare anche ulteriori cause: *can we get everyone together working on this common goal of no*

procurement from companies that violate our collective rights?

Natura e obiettivi del BDS Movement

La dichiarazione del BDS del 2005 invita gli israeliani coscienti a unirsi a noi in questa lotta per smantellare il sistema di oppressione e ottenere giustizia. Questo appello è stato firmato da tutti, tutte le parti politiche palestinesi, movimenti sociali, praticamente da tutti. Questo significa che i palestinesi nella chiamata al BDS, fin dall'inizio, vedono il potenziale di quella che chiamiamo coesistenza etica, basata sulla co-resistenza all'oppressione. Altrimenti, è una coesistenza non etica. Un oppressore e un oppresso non possono coesistere eticamente se non in una lotta congiunta per porre fine all'oppressione. Quindi fin dall'inizio, la nostra lotta è stata sempre antirazzista, ed è per questo che abbiamo un gruppo BDS all'interno della società israeliana - la società ebraica israeliana - chiamato Boicottaggio da Dentro. Anche negli Stati Uniti abbiamo il sostegno del Jewish Voice for Peace, movimento completamente antisionista che in questi mesi ha promosso manifestazioni e occupazioni pacifiche.

C'è anche la scrittrice Maya Wind che recentemente ha pubblicato *Towers of Ivory and Steel*: è una giovane antropologa israeliana che per anni ha ricercato riguardo le complicità universitarie di Israele, raccogliendo una gran quantità di materiale scioccante e validissimo. Nell'Università di Tel Aviv, insieme all'esercito israeliano e alle aziende militari, è stata sviluppata la dottrina chiamata Dottrina Dahiya, o Dottrina della Forza Disproporzionata. Dahiya si riferisce al sobborgo meridionale di Beirut, che Israele ha distrutto nel 2006, quasi completamente, per motivi ideologici, basati su una dottrina, una dottrina militare, che ammette che un esercito classico come quello di Israele, pur essendo anche una potenza nucleare, non può sconfiggere facilmente una forza paramilitare di resistenza irregolare come quella libanese. Quindi il modo più efficace per sconfiggere è distruggere vite civili, mezzi di sussistenza civili, infrastrutture civili, al fine di rendere così difficile la vita che i civili stessi spingeranno la resistenza a fermarsi. Le potenze coloniali hanno fatto questo da sempre. Ma Israele ha sviluppato tutto ciò in una vera dottrina, una dottrina accademica, all'Università di Tel Aviv. E questa è la dottrina che stanno utilizzando a Gaza e ovunque. Quindi non è una coincidenza che nel genocidio attuale abbiano distrutto le università, gli ospedali, le panetterie, i pannelli solari, il sistema idrico, i magazzini con il cibo. Stanno distruggendo la vita affinché Gaza diventi inabitabile per attuare una pulizia etnica. Gli insediamenti, il

muro, le colonie, tutto è sviluppato attraverso la ricerca e la produzione di giustificazioni ideologiche nelle università israeliane. È una psicologia coloniale quella che usano, sviluppata nelle università.

Antisionismo = antisemitismo?

Non dobbiamo assolutamente ricadere nell'equazione semitismo-sionismo, ma, allo stesso tempo, non dobbiamo nemmeno credere nella lobby di Netanyahu che fa costantemente riferimento all'antisemitismo. Inoltre, è necessario fare una distinzione anche tra Ebrei e Israele: Israele non equivale agli Ebrei, questa è un'equazione antisemita perché non tutti gli Ebrei sono rappresentati da Israele.

In più Israele non appartiene ai suoi cittadini. Appartiene alla nazione ebraica, che comprende qualsiasi persona ebrea a Padova, a New York o a Tel Aviv. Israele appartiene a loro, non ai suoi cittadini, poiché i suoi cittadini includono i cittadini palestinesi, gli indigeni rimasti, che vengono esclusi dai pieni diritti di cittadinanza. Essere cittadini in Israele non ti conferisce pieni diritti perché, se non sei ebreo, cristiano, musulmano, induista, qualsiasi cosa, non ottieni gli stessi diritti, per legge. È pura discriminazione.

II. Not in Our Name – incontro con Jewish Voice for Peace

Trascrizione dell'intervento di Jewish Voice for Peace tenutosi il 29 novembre 2023 in Beato Pellegrino Occupato, Università di Padova

Jewish Voice for Peace è la più grande organizzazione ebraica progressista anti-sionista al mondo. Ha l'obiettivo di organizzare un movimento di base, multirazziale, interclassista, intergenerazionale di ebrei statunitensi in solidarietà con la lotta per la libertà palestinese, guidato da una visione di giustizia, uguaglianza e dignità per tutte le persone.

La mobilitazione negli USA

Dal 7 ottobre ad oggi, la mobilitazione è stata ammirevole, diversa dal passato e auto-organizzata. JVP e IfNotNowMovemet (<https://www.ifnotnowmovement.org/>) sono le due più grandi organizzazioni di protesta organizzata dagli ebrei in USA. In verità, le mobilitazioni in solidarietà alla resistenza palestinese vanno avanti da decenni qui in USA, ma nulla ha mai visto la forza e i numeri di questo periodo.

L'efferatezza dei crimini di guerra israeliani ha contribuito a smuovere le masse, già incanalate dai movimenti di protesta afroamericani, come quello del Black Lives Matter Movement. Su internet girano video di persone palestinesi che mostrano a persone razzializzate ("black people") negli USA come creare maschere antigas fatte in casa; il gas lacrimogeno usato in Palestina, infatti, è lo stesso adoperato in Egitto e negli Stati Uniti contro le persone razzializzate. Esiste un filo rosso tra palestinesi e le persone non-bianche in America, quotidianamente abusate dalla polizia, che si è consolidato in un legame basato sulla sopravvivenza in una società suprematista bianca.

Oggi stiamo assistendo al risultato di questo processo: le "black organizations" sono schierate a difendere le persone palestinesi e protestano contro l'occupazione sionista. È difficile per le istituzioni silenziare il dissenso, perché la lotta si porta sulle spalle tutta la comprensione riguardante intersezionalità, lotta di classe e decolonialità.

Altre sezioni dei movimenti sociali in solidarietà alla Palestina, come i "Latinos" e il Sunrise Movement (<https://www.sunrisemovement.org/it/>), sono

state attaccate pubblicamente dalle istituzioni statunitensi.

La situazione nel partito democratico e nella “sinistra”

La maggioranza dell'amministrazione Biden e dei membri del Congresso, compreso ogni singolo repubblicano, si sono rifiutati di avanzare anche timide rimostranze sull'ingiustizia di ciò che accade dal 7 ottobre in Palestina; motivo per cui molte proteste si sono concentrate principalmente sul Congresso e sulla Casa Bianca.

Dopo il 7 ottobre, la maggior parte della cittadinanza americana si è schierata per un cessate il fuoco: l'ultimo exit-poll dava l'80% degli elettori democratici a favore del ceasefire, una posizione senza precedenti (ai tempi della guerra in Iraq, solo il 50% dei democratici si esprime contrariamente alla guerra). Quest'anno in USA ci saranno le elezioni presidenziali e Biden, già impopolare e considerato troppo vecchio, sta sprestando la sua occasione di vincere contro Trump, a causa delle nefaste operazioni a Gaza.

Le parti più radicali di sinistra hanno provato ad entrare a far parte di gruppi politici mainstream ottenendo benefici. Un lato positivo di ciò è che le fasce più progressiste hanno potuto esprimersi contro l'occupazione di Gaza. Due membri del Congresso, infatti, si sono schierati apertamente con la Palestina. Una di loro proviene da Ferguson (Missouri), è una donna afroamericana non palestinese ed è stata la voce più forte: grazie al suo posizionamento, infatti, ha permesso che una ventina di membri della maggioranza dem si pronunciasse a favore del cessate il fuoco. Un solo membro, a suo tempo, si pronunciò contro la guerra in Afghanistan.

Seppur non si tratti di posizioni molto radicali, l'influenza della sinistra nel Congresso è benefica. Per la prima volta dalla fine degli anni '60, infatti, i movimenti per la Palestina stanno avendo un impatto sulle elezioni in USA.

Nascita, sviluppo e intenti del JVP

JVP nasce nella Bay Area, a San Francisco, una ventina d'anni fa; dal 2010 è cresciuto come un'organizzazione ebraica, ma non da subito antisionista. Ora siamo una delle più grandi organizzazioni di sinistra, ebraiche e antisioniste del mondo. Siamo una formazione interessante: molti di noi sono ebrei, ma non è una prerogativa necessaria; infatti, siamo solidali con i palestinesi in Cisgiordania e a Gaza, ma anche nella diaspora: il nostro compito è quello di usare il nostro privilegio di ebrei statunitensi per dare voce alla Palestina sotto

occupazione. Vecchie divisioni tra gruppi interni al JVP sul sionismo passano in secondo piano al momento, poiché siamo tutti uniti per un cessate il fuoco; in passato, JVP non collaborava con gruppi come IfNotNow, radicali ma non antisionisti, per forti divergenze ideologiche: collaborandoci, avremmo normalizzato il sionismo. Per ora, queste componenti si stanno esponendo un minimo contro Israele e per noi è sufficiente per essere uniti sul cessate il fuoco. Una delle ragioni di tali collaborazioni è l'esplicita richiesta, da parte della resistenza palestinese, di prendere una posizione pubblica sul ceasefire. JVP possiede una lunga e radicata tradizione americana di sinistra, che include le lotte contro la guerra, queer, femministe, decoloniali, ecc.

L'essenza radicale del JVP fa sì che le relazioni con le comunità ebraiche mainstream siano molto conflittuali: ci considerano antisemiti e terroristi; ciò, però, ci permette di consolidare i nostri spazi di lotta. Combattere l'antisemitismo significa inglobare un approccio intersezionale e di sinistra radicale più ampio, che mantiene in sé la tradizione di lotta americana e non la disgiunge mai dalla resistenza palestinese.

Quello che stiamo vivendo è un momento politico americano (statunitense), in cui la radicalità fuori dal Congresso può irrompere sul piano mainstream e dobbiamo averne consapevolezza.

La maggioranza dei cittadini americani è per il cessate il fuoco, eppure, all'interno del Congresso non c'è rappresentanza; ci sono voluti centinaia di arresti e mobilitazioni per far dichiarare 45 persone a favore del ceasefire.

La nostra è un'azione chiave: essere capaci di mostrare che la cittadinanza, rappresentata dalla comunità ebraica mainstream, ha una posizione diversa sulla Palestina e non accetta le forti influenze sioniste - ossia: israeliane - ai vertici di questa comunità.

12. Salute mentale in Palestina, tra occupazione e genocidio – incontro con Fidan Elian

Trascrizione dell'intervento di Fida Elian, 29 novembre 2023, Polo Beato Pellegrino Occupato, Università di Padova

Fida Elian è una psicologa palestinese che svolge il suo lavoro nei Territori Occupati in Cisgiordania.

Il lavoro dello/la psicologo/a nei territori occupati

In Palestina, anche i professionisti della salute mentale - come il resto del popolo palestinese - sono costretti a subire le disumane condizioni di vita imposte dal regime sionista. Ciò implica, ad esempio, che durante le sedute psicologiche con i propri utenti anche gli/le psicologi/he faticino a tenere sotto controllo le emozioni disturbanti evocate dai racconti dei pazienti (ad es., perdite di cari/familiari a causa dei bombardamenti o dei rastrellamenti dell'esercito israeliano), spesso vissute in prima persona anche dal professionista stesso (controtransfert). La condivisione delle stesse esperienze, delle stesse ansie e degli stessi traumi ostacola, di conseguenza, la capacità dei professionisti di mantenere un certo distacco dai propri pazienti, complicando significativamente il lavoro terapeutico. A questo si aggiungono anche gli ostacoli di natura fisica, come i checkpoint o i raid delle forze di occupazione, che spesso impediscono ai pazienti di raggiungere lo studio del proprio terapeuta (anche quando si trova a pochi chilometri).

La salute fisica e psicologica dei palestinesi che vivono in Cisgiordania, inoltre, è messa a dura prova anche dalla costante paura di essere uccisi o arrestati dalle forze di occupazione, o che un tale destino possa toccare ai propri cari. Oltre a questo, poi, i palestinesi in Cisgiordania vivono ogni giorno la difficoltà di affrontare i propri lutti, i quali assumono una gravità quasi insignificante se confrontati con le tragedie vissute dai palestinesi a Gaza.

È importante però ricordare che l'aspetto patologico è presente in primis in coloro che occupano e che costringono milioni di persone a condizioni di vita disumane e non, quindi, nelle persone che subiscono fisicamente e psicologi-

camente queste violenze.

Perché in Palestina non si può parlare di Disturbo da Stress Post-Traumatico (PTSD)?

Sia a Gaza che nei Territori Occupati è impossibile utilizzare le stesse categorie che vengono usate per definire e diagnosticare il Disturbo da Stress Post-Traumatico nel resto del mondo, soprattutto in Occidente. Questo perché, da una parte, è difficile individuare ed inquadrare l'episodio traumatico specifico alla base della problematica, data la costanza e la numerosità dei traumi che i palestinesi subiscono quotidianamente (arresti arbitrari, esecuzioni, sfollamenti forzati ecc.), e, dall'altra, non si può applicare il concetto di "compromissione del funzionamento" (sociale, lavorativo ecc.) in quanto la continua esposizione a traumi di varia natura obbliga ciascun palestinese a sviluppare una capacità di resilienza tale da consentirgli di continuare a portare avanti la propria vita in un modo o nell'altro. Questa capacità di far fronte agli innumerevoli traumi e alle loro conseguenze psicologiche è data anche dal senso che la lotta per la liberazione del proprio popolo e della propria terra dà all'esistenza di ogni palestinese. È la resistenza all'occupazione sionista, quindi, che aiuta i palestinesi a sopportare le ripercussioni più debilitanti causate dai continui traumi e che permette loro di non sentirsi impotenti.

Un ulteriore elemento, infine, riguarda la trasmissione intergenerazionale (dai genitori ai figli) dei traumi e dell'ansia ad essi associata. È da quasi un secolo, infatti, che il popolo palestinese subisce le violenze dell'occupazione sionista, le cui storie ed esperienze vengono quindi tramandate di generazione in generazione, dalla Nakba (1947-48) ai giorni nostri.

«Liberation Psychology»

Le specifiche condizioni che caratterizzano l'esperienza individuale e professionale degli/le psicologi/he palestinesi, cioè il fatto di vivere sotto un'occupazione militare perpetrata da uno stato coloniale, evidenziano l'importanza di adottare la prospettiva della "liberation psychology", un approccio psicologico sviluppato da Ignacio Martín-Barò che ha l'obiettivo di comprendere la psicologia delle comunità oppresse affrontando, sia teoricamente che nella pratica, la struttura sociopolitica oppressiva in cui esse vivono. Più che una disciplina vera e propria, la psicologia della liberazione è un atteggiamento, un modo di pensare, volto a superare le categorie della teoria psicologica classica: l'altro,

infatti, viene visto come qualcuno che può insegnarci qualcosa e non semplicemente come un soggetto che subisce passivamente il nostro aiuto terapeutico. La “liberazione” sta quindi anche nella capacità del professionista di pensare fuori dagli schemi e dai dogmi teorici, nella motivazione a voler imparare dall’altro (vero attore del cambiamento individuale e sociale) e a comprendere i suoi bisogni specifici.

Infine, il problema del burn-out è vissuto molto profondamente dai professionisti palestinesi, proprio a causa del regime di oppressione e di violenza a cui sono costretti, condizione condivisa da tutto il popolo palestinese. Ciò aggrava la sensazione di impotenza vissuta dallo/la psicologo/a, che può essere però superata trovando un senso nella propria opera, con la consapevolezza della differenza che è possibile fare nella vita dell’altro e apprezzando i risultati positivi del proprio lavoro. È fondamentale, inoltre, lavorare in gruppo ed evitare di isolarsi, per non rischiare di rimanere soli con le proprie difficoltà personali e professionali.

13. Colonialismo e sfruttamento lavorativo: dalla Palestina all'Italia – incontro con Lucia Amorosi

Trascrizione dell'intervento di Lucia Amorosi tenutosi il 10 novembre 2023 in Polo Beato Pellegrino Occupato, Università di Padova

Lucia Amorosi è assegnista di ricerca in sociologia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e attivista di Potere al Popolo. I suoi studi si concentrano su lavoro, genere e intersezionalità.

Tenere un popolo sotto scacco: colonialismo e sfruttamento

Il lavoro è una lente attraverso la quale è possibile vedere i rapporti di potere e le disegualianze all'interno di un contesto politico. È importante, quindi, osservare le implicazioni dell'integrazione economica che storicamente attraversa la politica di occupazione israeliana, a partire dalla fondazione dello Stato di Israele nel 1948, passando per il 1967 - anno nel quale Gaza e Cisgiordania divengono territori occupati - fino ai giorni nostri. In Palestina, dunque, si è venuta a creare un'economia di colonia nella quale i cittadini palestinesi sopravvissuti alla Nakba e quelli dei territori occupati si sono ritrovati a cercare un'impiego all'interno di un contesto predatorio, che ha fatto dell'espropriazione delle terre e della limitazione dell'accesso alle fonti idriche il suo tratto distintivo.

Il lavoro, dunque, in quanto rapporto sociale, permette di considerare le dinamiche di funzionamento di una società in senso lato, ovvero sia all'interno e all'esterno dei luoghi di lavoro. L'importanza di parlare del tema dello sfruttamento lavorativo in Palestina è dettata dalla necessità di evitare che passi in secondo piano la violenza quotidiana e strutturale a cui la popolazione palestinese è soggetta da più di 70 anni. Violenza che molto spesso viene offuscata dalla narrazione mediatica e politica, la quale descrive gli eventi successivi al 7 ottobre come una reazione militare ad un attacco terroristico di Hamas o come una guerra.

Le atrocità a cui si sta assistendo in Palestina, al contrario, rappresentano la punta dell'iceberg di una violenza quotidiana e sistemica che ha radici mol-

to più profonde e che, se analizzata nella prospettiva del lavoro, permette di cogliere quella che è la natura coloniale dello Stato di Israele. A partire dal 7 ottobre, infatti, in molti articoli si leggevano richieste da parte di aziende, imprese e anche famiglie israeliane che lamentavano la carenza di lavoratori. Questo fenomeno è rintracciabile, in primo luogo, nella sospensione da parte del governo israeliano dei permessi per il visto per motivi di lavoro ai circa 90.000 lavoratori palestinesi nel solo settore delle costruzioni. In secondo luogo, un altro fenomeno collegato al precedente riguarda la presenza di numerosi lavoratori asiatici, impiegati soprattutto nei settori dell'edilizia e dell'agricoltura, i quali hanno iniziato ad abbandonare i territori in conflitto. Per compensare a questa situazione l'Israeli Building Association ha iniziato a fare pressione sul governo israeliano affinché venisse consentito l'ingresso di altrettanti lavoratori indiani che potessero compensare la carenza di lavoratori palestinesi. A tal proposito è stato già firmato un accordo lo scorso maggio, per fornire circa 42.000 lavoratori indiani da impiegare nell'edilizia e nel settore ingegneristico.

Tutto questo testimonia come l'economia israeliana necessiti per sopravvivere dello sfruttamento della manodopera dei lavoratori e delle lavoratrici palestinesi. Israele, tuttavia, ha utilizzato lo sfruttamento della manodopera palestinese anche per indebolire e piegare il desiderio di libertà del popolo palestinese. Attraverso quella che è definita "pace economica", infatti, Israele ha facilitato l'ingresso di lavoratori e lavoratrici palestinesi, provenienti soprattutto da Gaza e Cisgiordania, al fine di soffocare eventuali disordini sociali qualora i palestinesi avessero registrato elevati tassi di disoccupazione, i quali avrebbero potuto in qualche modo essere una minaccia per lo Stato di Israele. Ma in quali lavori è maggiormente impiegata la manodopera palestinese? Ovviamente i settori maggiormente occupati sono quelli meno appetibili per la forza lavoro israeliana, quindi: il settore della costruzione, dell'agricoltura, dei servizi di cura e di pulizia. Tali settori sono meno tutelati, presentano i salari più bassi e sono meno riconosciuti a livello sociale. Nonostante i lavoratori e le lavoratrici palestinesi siano sfruttati, riescono a guadagnare in media tre volte di più di quanto guadagnerebbero nell'economia palestinese, compromessa appunto dal controllo israeliano, condizione che li rende di fatto subordinati al ricatto dello Stato di Israele.

Il sistema dei visti lavorativi e i processi di razzializzazione

Un altro elemento che perpetua la ricattabilità della popolazione palestinese riguarda la gestione dei visti di lavoro da parte di Israele. Secondo l'International Trade Union Confederation, ovvero la confederazione internazionale dei sindacati (CIS), il rilascio di questi visti è subordinato al possesso di una carta d'identità biometrica, fornita dall'autorità israeliana ai lavoratori palestinesi, nella quale si raccolgono i dati biometrici (sesso, età, lavoro, etc.) dei lavoratori palestinesi per un uso non definito. Attraverso questa modalità, Israele monitora l'attività sindacale e, in generale, l'attività politica dei lavoratori e delle lavoratrici palestinesi, per i quali è impossibile organizzarsi autonomamente, pena il ritiro delle carte biometriche a cui segue l'impossibilità di lavorare. Va sottolineato, inoltre, che l'accesso ai luoghi di lavoro comporta anche il passaggio quotidiano da diversi checkpoint che prevedono procedure di controllo lunghe ed umilianti, nelle quali l'uso della violenza non è un'eccezione. Tale violenza si manifesta anche nei luoghi di lavoro, dove avvengono episodi di sequestro dei cellulari per evitare rallentamenti lavorativi o punizioni collettive a fronte di comportamenti individuali, che spesso rientrano nell'area delle partecipazioni sindacali e politiche. Diventa chiaro come il controllo dell'economia e dell'ordinamento gerarchico della classe su base razziale ed etnica rappresentino gli elementi essenziali di ogni regime coloniale il quale, disumanizzando il colonizzato, lo dipinge come inferiore facilitandone anche lo sfruttamento.

Questa razzializzazione del lavoro non riguarda solo gli stati coloniali, ma anche la nostra stessa economia italiana. Sappiamo, ad esempio, che anche in Italia i lavori più pesanti, meno garantiti, meno tutelati, vengono svolti da persone razzializzate alle quali vengono attribuiti vari status giuridici, come "richiedente asilo" o "migrante economico". Ognuna di queste categorie ha una serie di diritti più o meno estesi che gli consentono di accedere a determinate posizioni lavorative. Il problema di questi status, tuttavia, si pone per coloro i quali, non avendo documenti necessari, non rientrano in nessuna di queste categorie e, di conseguenza, cadono vittime del lavoro in nero, privo di garanzie e tutele. Questi fenomeni illustrano come i processi di razzializzazione e femminilizzazione del lavoro siano trasversali e facciano parte della struttura del capitalismo. Alla luce di quanto emerso dal dibattito si può affermare che parlare delle condizioni di lavoro della popolazione palestinese in Israele e del controllo esercitato dallo stesso sui territori palestinesi serve ad inquadrare l'attuale situazione nella giusta cornice teorica, che è quella di un regime colo-

niale che reprime e sfrutta violentemente la popolazione colonizzata nell'indifferenza della comunità internazionale.

La questione lavorativa palestinese si ripercuote anche nelle lotte e nelle istanze avanzate ad esempio dai sindacati in India, che si oppongono agli accordi tra India ed Israele, sia per le condizioni di manodopera a cui i lavoratori e le lavoratrici indiane sono sottoposte, sia come strumento di pressione politica contro il genocidio in corso a Gaza. La solidarietà dei lavoratori a livello internazionale, come testimonia l'iniziativa dei portuali di Genova, e i sindacati possono giocare un ruolo decisivo nel tentare di porre fine al genocidio.

14. Decolonize Palestine. Ecologia, lotta, critica dei saperi – incontro con Viola Carofalo e Federico Scirchio

Trascrizione dell'intervento di Viola Carofalo ed Ecologia Politica Network tenutosi il 16 novembre 2023 in Beato Pellegrino Occupato, Università di Padova

Viola Carofalo è una militante dell'ex OPG-Je so' pazzo e di Potere al Popolo ed è docente di filosofia morale all'università L'Orientale di Napoli

Federico Scirchio: è laureato in filosofia e militante di Ecologia Politica Network

Propaganda e falsa coscienza

Quella che è la rappresentazione dei media e culturale dei palestinesi è che sono persone ignoranti, manipolate da forze esterne, che non sanno nulla, non sanno di cosa parlano, ma che anzi contribuiscono ad alimentare l'antisemitismo. Queste critiche non vanno sottovalutate perché mettono in primo piano l'ignoranza di chi le muove, rimandano al meccanismo di tifoseria, e perché 10-20 anni fa questi discorsi erano inconcepibili.

L'attuale situazione e la questione palestinese ha alimentato la coscienza riguardo ai rapporti di forza tra Paesi, ai rapporti di classe, al colonialismo; ha alimentato dunque la coscienza politica. Dall'altra parte questo discorso - la questione palestinese - è presentato come superficiale e partigiano: solo i tecnici possono parlarne (professori, esperti, ecc.), solo che loro non ne parlano. Queste narrazioni portano ad escludere la politica dalle nostre vite. Prima la politica riguardava trasversalmente tutte le fasce della popolazione; oggi, invece, le élite cercano di impossessarsene. L'unico ruolo del resto dei cittadini è di "consigliare" i potenti, di suggerire ed implorare che ci ascoltino. Esemplificativo è l'episodio che ha visto come protagonista Greta Thunberg: quando ha iniziato a parlare di Palestina, è stata messa subito a tacere perché stava facendo politica, che non deve essere un suo appannaggio. Ugualmente è accaduto per le voci femministe quando si sono espresse sul colonialismo:

sono infatti state criticate sempre richiamando alla loro presunta ignoranza e scarsa consapevolezza.

Cosa dimostra la mobilitazione per la Palestina

Il fulcro è che dobbiamo rimpossessarci del discorso politico. Tutte le manifestazioni nel mondo, infatti, con numeri incredibili, reclamano spazio politico, oltre a giustizia, cessate il fuoco a Gaza e libertà. Questo è un movimento che dice “noi vogliamo parlare di politica, vogliamo avere voce in capitolo”, non relegandolo più solo ai capi di stato, alle istituzioni e alle accademie. C'è una voglia di tornare ad esprimersi su questioni altamente politiche, che riguardano la giustizia sociale, che ci riguardano come società, e non solo quindi su questioni immediate. Ciò è fondamentale non solo oggi per la Palestina, ma anche un domani per le future mobilitazioni. Stiamo reimparando ad occuparci dell'umano nel suo complesso, nell'utilizzare categorie più ampie rispetto a quelle relative alla nostra identità. Questo indica anche il fallimento della propaganda nel volerci far identificare con lo Stato israeliano perché bianco e laico, una trappola in cui non siamo caduti. È fondamentale mantenere questa prospettiva globale e trasversale, che va oltre l'identità del singolo e del qui e ora (di ciò che tocca i miei interessi). La mobilitazione per la Palestina sta facendo proprio questo, facendoci riconoscere in una causa di un popolo che è il simbolo del patimento degli ultimi della terra, che equivale al non essere considerati degni, al non avere cura e supporto e accesso alle risorse, che in ultima istanza riguarda la gerarchizzazione dell'essere umano, la ghettizzazione dell'umano che si esprime anche nella questione ambientale, razziale e di genere. Questa è una dinamica universale, che è necessario combattere sfruttando questi momenti di mobilitazione e consapevolezza. C'è un ritorno ad una consapevolezza sociale e di classe, e non, quindi, solamente identitaria. Le istituzioni, comprese le università, ad oggi si sono erette a difesa della violenza del potere, del racconto eurocentrico e antropocentrico in cui tutti gli altri o vengono messi a profitto per i nostri interessi o possono anche scomparire (vedi accordi con le università israeliane e con le aziende di armi, oltre a quelle con multinazionali che inquinano ecc.). Si parla tanto di decolonizzazione dei saperi, ma ciò rimane solo sui libri.

Ecologia, guerra ed interessi economici

Esiste un collegamento tra la crisi ecologica, cioè la crisi a tutto tondo di tutti gli ecosistemi (ad es. perdita di ecodiversità), e le guerre in corso. L'elemento centrale delle guerre in corso, infatti, oltre alla perdita dell'egemonia militare da parte statunitense, riguarda l'accaparramento delle risorse. Ad esempio, le risorse energetiche, idriche, e non solo, che si stanno esaurendo, e che sono collegate alla crisi climatica. Questa scarsità di risorse aumenta i conflitti per il loro accaparramento e il conflitto in Palestina rientra a pieno in questo quadro.

Non è un caso che il governo Meloni si sia schierato immediatamente al fianco di Israele, astenendosi dal cessate il fuoco. Questo perché la questione palestinese per noi italiani ed europei è una questione economica, oltre che di colonialismo militare della NATO. Nello specifico riguarda la diversificazione delle fonti energetiche, questione apertasi dall'inizio della guerra in Ucraina, che ha visto l'eliminazione degli scambi con la Russia, principale fonte di approvvigionamento energetico di numerosi stati europei. Eni, infatti, per riempire il buco lasciato dall'approvvigionamento di gas garantito dalla Russia dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, si è rivolta non solo al nord-Africa ma anche al Medio Oriente, nello specifico ad Israele, ottenendo nuove concessioni di estrazione al largo della Palestina.

Prima di ciò eravamo già coinvolti con Israele dal punto di vista energetico con il progetto del gasdotto Eastmed, che parte dai territori occupati e finisce ad Otranto. SNAM (società italiana di infrastrutture energetiche), inoltre, possiede il 25% del gasdotto della pace (Israele-Egitto). È chiaro quindi che lo schieramento del governo non sia tanto ideologico quanto di interesse, soprattutto dal punto di vista dell'approvvigionamento energetico. Esiste poi anche un collegamento diretto tra IREN e Mekorot, società israeliana che si occupa delle fonti idriche israeliane, espropriando le fonti idriche dalla Cisgiordania per reindirizzarle ad Israele.

Apartheid verde in Palestina

Le dinamiche coloniali fanno sì che il potere politico all'interno della colonia venga amministrato da un'élite di potere che da un lato elargisce sottoforma di welfare le poche risorse a disposizione, rafforzando il consenso, e dall'altra gestisce il potere anche attraverso la forza militare. Spesso in un contesto co-

loniale le borghesie al potere sono corrotte e violente, in quanto prodotto della condizione coloniale. Chiedersi quale sia, quindi, il ruolo di Hamas rispetto al razionamento di risorse a Gaza e al loro cattivo utilizzo è una domanda problematica e poco complessa. Problematizzare, infatti, la gestione del potere da parte della borghesia del popolo oppresso significa parteggiare per l'oppressore, perché il discorso di fondo portato avanti in questo modo è che il problema della sofferenza materiale del popolo colonizzato è la cattiva gestione delle poche risorse da parte dello stesso popolo colonizzato. La battaglia da combattere, invece, riguarda la libertà e l'autodeterminazione. Non è nostro compito dunque giudicare il modo in cui le pochissime risorse che arrivano a Gaza sono gestite, ma domandarci perché a Gaza arrivano così poche risorse.

Al tempo stesso è importante supportare tutte quelle forze progressiste e democratiche all'interno del contesto palestinese.

L'apartheid verde in atto in Palestina consiste in un sistema di apartheid che ruba pezzi di terra, risorse energetiche, idriche ecc. alla popolazione palestinese. Alla base di questo sistema di apartheid verde c'è la privazione delle risorse idriche perpetrata da Israele ai danni del popolo palestinese. L'acqua, infatti, è al centro del processo di riproduzione sociale di un popolo: senza di essa risulta impossibile qualsiasi sviluppo e funzionamento di una comunità.

L'apartheid verde, quindi, è proprio questo: la distruzione di qualsiasi forma di possibilità di riproduzione sociale (risorse idriche e alimentari). Un esempio lampante riguarda la privazione di acqua ed elettricità che Gaza ha subito fin dal primo giorno dell'inizio dell'assedio.

Questo sistema viene poi occultato da Israele attraverso un'accurata opera di greenwashing, pratica portata avanti fin dall'inizio dell'occupazione. Già nel '48, infatti, per nascondere i crimini commessi durante la Nakba, Israele ha piantato migliaia di alberi sulle rovine dei villaggi palestinesi rasi al suolo dalle forze di occupazione (alberi oltretutto alieni all'ecosistema autoctono).

Da un punto di vista ecologico, nei territori palestinesi, al contrario di Israele che rappresenta quel modello di sviluppo capitalista e accaparratore, sono già presenti modelli di sviluppo ecologici e socialisti. Un esempio è l'ONG "Unione dei comitati del lavoro agricolo" legata al FPLP, che dall'1986 si occupa di sovranità alimentare, conservazione delle sementi agricole e aiuta i piccoli agricoltori che subiscono la distruzione di infrastrutture idriche da parte delle forze di occupazione. Dal 2021 questa ONG è stata elencata da Israele tra le organizzazioni terroristiche.